

B. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI.

Relazione dei signori cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.

(con una Carta originale e 29 illustrazioni nel testo)

(continuazione e fine).

XLV. — Il 27 aprile 1891 ha principio il nostro ritorno, ed al 28 aprile entriamo nella zeriba abbandonata pochi giorni prima nel Caranle. Candeo vuol rivedere ancora una volta l' Uebi e giungervi per una nuova via. Gli uomini fanno nuove rimostranze, ma egli, facendo onore al suo nome di Akim libeh (dottor leone), vuol andare e va.

Lo seguono Mohammed Osman Uaraba (Liban Ali detto « la iena »), e passato il *keli*, entra nella splendida foresta dell'Uebi, grandiosa manifestazione d'una potente natura.

Poi rivede e per l'ultima volta quel misterioso fiume che tanti sacrificî avea costati e che tanti segreti ancora racchiude nell'orgia delle sue onde.

L'Uebi misura in quel sito forse un chilometro di larghezza.

Ritorna attraversando il villaggio Dancalo. Le capanne (*Modulla*) dinotano un popolo tranquillo ed agricoltore. Son costruite con molta

cura di sottili rami d'albero legati con corteccia d'acacia. Il tetto è conico, fatto con canne di dura. L'interno ha il soffitto di rami d'albero, le pareti sono intonacate con terra. Sono cilindriche, alcune molto spaziose, ma per lo più con tre metri di diametro, e due metri internamente da terra al soffitto. Sono cintate con una palizzata forte e resistente.

Il villaggio è quasi deserto. Un vecchio, al vedere Candeo, vuol toccargli i panni, e grida *boja, boja* (padre, padre). È una domanda ingenua e toccante di protezione contro gli Abissini, che gli han sgozzati i figliuoli, bruciate le messi.

Partiamo il 3 maggio alle 1,20 pom., accompagnati dagli auguri dei capi Caranle, i quali ci raccomandano di portar loro, quando ritorneremo, delle sementi dai nostri paesi.

Insciallah! (Se Dio vuole!).

Ricalchiamo le nostre orme, fino ai Bur Hulli, che lasciamo alla nostra sinistra, prendendo una via più ad E. per arrivare così ai Bur Libeh Gadle e rivedere il nostro « amico politico » Giamma Dheri.

Più ci allontaniamo dall'Uebi, più il terreno è solido e facile a camminare.

Ripassiamo il Thugh Fareissoh ch'è in piena.

La stagione delle piogge non risparmia noje e malattie.

La marcia dura, non interrotta, fino alle 10 14 di sera.

Non conviene fermarsi; non abbiamo che sei o sette uomini sani, gli altri marciano sui cammelli: far delle soste intermedie vorrebbe dire perdere quattro o cinque ore e forse più per lo scarico e carico del bagaglio.

4 maggio, partenza alle 1,50 pom. — Incontriamo il Thugh Far-digh, che nasce sugli Hulli e va nel Dauadid, che si attraversa poi più tardi, oltre al Thugh Scef Marodi, altro suo confluyente.

Alle 4,10 ant. del giorno dopo siamo già a cavallo, e passando tra i Bur Hulli ed i Bur Scef Marodi riattraversiamo il Dauadid e alle 8,55 siamo ancora nella famosa zeriba di Giamma Dheri.

Egli è assente, ci aspetta più avanti.

Ricaricati i cammelli e marciando dritti alla volta di Galladura senza giri viziosi per vedere questo o quel villaggio, arriviamo al Garbaa Uarra presso il villaggio Midgan Daba-Nagh.

Formiamo la zeriba alle 5,40 dopo aver lasciato, e per l'ultima volta, il Thugh Dauadid e messo, fra il villaggio Giagiale e noi, lungo spazio di cammino.

Tale precauzione fu presa, perchè uno dei nostri pochi uomini fedeli, Mamhud Hessein (ch'era già stato fuochista nelle *Messageries Françaises*), senza volersi chiaramente spiegare, causa la paura che gli incuteva Aden Ismail, aveva fatto capire a Candeo che per carità non si fermasse a Giagiale.

Candeo non credeva gran fatto alle paure di Mamhud, sapendolo d'animo timoroso e vigliacco, ma dovette poi convincersi che effettivamente qualche nuova trama s'era organizzata.

Di tutto ciò Baudi nulla sapeva; però dalla strada che la carovana aveva presa, dal giro fattoci fare per mettere al nostro fianco un precipizio che rendesse impossibile lo scampo, dalla proposta insidiosa del Ruban di fermarsi appena incominciata la marcia, confusamente indovinava che la faccenda non correva liscia.

E già egli annuiva alla proposta di Aden Ismail di accampare, non sospettando che il momento sarebbe stato fatale per noi, perchè approfittando della confusione dello scarico, gli abitanti del villaggio sarebbero piombati sulla carovana. Ma Candeo che marciava alla retroguardia, avvertito in tempo dall'Hessein, messosi col fucile alle spalle del Ruban aveva ordinato di proseguire. Intanto Mamhud, Mohammed Osman e Uarabba tengono in rispetto gli uomini del villaggio che raggruppati davanti la loro zeriba, aspettavano il nostro *alt*. Ma la carovana continua ordinata la sua marcia; il pericolo è scongiurato.

Meglio così!

Non ci arrestiamo che alle 5,15 pom..

XLVI. — Si presenta un giovane della tribù dei Melengur, domandando di poter unirsi con noi fino all'Harrar, ove voleva reclamare un fratello che gli era stato fatto prigioniero dagli Abissini. Egli era certo che la nostra presenza bastava per appoggio ai suoi reclami.

Il suo fare predispondeva favorevolmente; lo accettammo, a condizione che si rendesse utile alla carovana.

7 maggio. — Partenza alle 6,30 ant. e passaggio del Thugh Sammaneh, che ha gli stessi caratteri del Thugh Dauadid e dell'Hossbale.

Alle 10,30 facciamo sosta, causa la pioggia, e ci rimettiamo in marcia alle 2,15 pom., cioè al ritorno del sereno.

Passiamo non lungi dal villaggio Heddinlei, che i Rer Amaden, rimessi un po' dalla paura degli Amhara, cominciando a salire di nuovo verso N., hanno di recente costruito.

Alle 4,40, dopo aver incontrato ancora il Thugh Garbaa Uarra arriviamo alla collina Uadua o Bur Doja.

Ritorna Giamma Dheri, che annoja Candeo ad oltranza per averne medicine.

I suoi desideri vengono appagati con la somministrazione di polvere dentifricia presa per uso interno. Tanto vale la creta aromatica messa in voga dai medici alla moda !

È compagno a Giamma nella sua visita Haur Hersi, quel nostro *adan* dei Melengur, che non avevamo voluto portare con noi fino all' Uebi. Egli aveva sposato una figlia di Giamma Dheri.

Questo « haghel » si mostrò pieno di gentilezze con noi e si raccomandò calorosamente perchè persuadessimo gli Abissini a non più entrare nell' Ogaden.

S' intende che noi promettemmo tutto ciò che voleva ; tanto, erano promesse che non ci costavano niente, e non potevano farci danno ; anzi !

Egli prima di accommiatarsi intona una canzone guerresca.

« Prima di morire vuol mangiare il cuore a 100 Abissini ».

8 maggio. — Partenza alle 5, 30 ant.. Siamo tutti molli per l'acqua caduta nella notte.

Oltrepassiamo il Thugh ed il Bur-Doja, e marciamo fino alle 9, 30 ant..

Appena guadato, il fiume si gonfia ed una donna rimasta indietro, resta dall' altra parte. Morrà di fame, o sbranata dalle jene !

Teniamo una strada quasi parallela a quella fatta nell' andata, ma alquanto più breve.

Alle 1, 45 partiamo di nuovo. Il punto di direzione è il B. Rari, che si vede in lontananza, in quella vasta pianura. Alle 3, 40 fermata.

9 maggio. — Partenza alle 11, 45 ant.. Piove dirottamente, come del resto ha fatto in tutti questi giorni.

Dopo aver traversato il Thugh Galladurra, passiamo a qualche distanza dal villaggio e alle 4 incomincia il Sibi, e sostiamo.

— Il 10 maggio incomincia la traversata del Sibi. C' informano che nel villaggio, poco lontano, trovasi in quel momento l' Ugas dei Melengur, il quale avrebbe desiderio di parlarci. Per noi, oramai, era facile immaginare di quale argomento avrebbe voluto trattare e non volevamo perdere una giornata o due per così poco. Si rispose che noi non potevamo assolutamente deviare dalla nostra marcia ; se voleva parlare cercasse di raggiungerci.

Sapevamo che l' Ugas era troppo interessato ad averci favorevoli, perchè s' attentasse adoperare la forza contro di noi. Così proseguimmo il nostro viaggio.

Il Sibi è ricoperto di bellissima erba, ma in condizione punto favorevole alla marcia. Si avanza con grandissima difficoltà, finchè si è costretti a sostare per alcune ore, causa una pioggia torrenziale.

Rimessi in marcia, i cammelli affondano, due di essi rimangono nel fango.

Candeo in persona è obbligato ad aiutare i pochi cammellieri che ancora sono in stato di servizio.

Baudi non ha forze da sprecare, solo può incoraggiare il lavoro con quel filo di voce che ancora gli rimane nella strozza.

XLVII. — 11 maggio. — Il tempo volge al bello; e così partiamo alle 10, cioè appena il terreno è un po' riassodato.

Per la strada a coppie a coppie s'alzano le quaglie davanti ai piedi dei cavalli, ma manca la voglia di dar loro la caccia. Arriviamo al Bir Sagagh alle 4 pom.; il Sulul ha abbondanza d'acqua.

Ci si ferma anche il giorno seguente.

Accorrono gli ammalati, che memori delle cure prestate nell'andata, al veder Candeo esclamano « ecco l'uomo buono! »

Anche gli uomini della carovana e quasi tutti si risentono della stazione fatta all'Uebi. Soffrono di gagliardissime febbri.

Si delibera sulla convenienza di lasciar qui i più aggravati, sotto la custodia dell'Ugas, per proseguire poi più speditamente, ma tutti si oppongono. Preferiscono di morire per malattia lungo la strada, che esser lasciati nelle mani di gente che, appena noi lontani, li avrebbero uccisi.

Per fortuna i cammelli sono oramai quasi scarichi, vi saliranno gli ammalati: obbligare ancora questi invalidi a marciare, sarebbe dannarli a certa morte, perchè si piegherebbero sotto la forza del male e degli stenti.

Siamo costretti a prender con noi degli indigeni, ciò che ci costringe, a una maggior vigilanza durante la notte.

Per caricare i cammelli, cosa che prima, con tutto il bagaglio, si faceva in un pajo d'ore, ora non basta il doppio!

Il 12 maggio ci rimettiamo in marcia.

Oramai fino ai Bur-Farssoh, ossia alla tribù degli Hersi-Engirif, si tratta di rinotare il Fiume Sulul, che rappresenta l'arteria principale del paese dei Melengur, esso segna la via per chi, senza entrare tra i Galla da Harrar, voglia recarsi all'Uebi, o viceversa. In qualunque stagione dell'anno si è sicuri di trovare sempre dell'acqua, perchè i pozzi vi sono in abbondanza.

Nella carta del dottore Paulitschke, figura un piccolo tratto del Sulul, ma in direzione assai diversa della vera.

Con tutta probabilità tanto Sacconi, come Sotiros, fecero presso a poco la stessa nostra strada, lungo il Sulul, ma forse a qualche maggior distanza; o, avendo altro pel capo, non si curarono di rilevarne il corso.

A non molti chilometri dalla riva destra stanno i Galla, e sulla riva sinistra al di là delle colline v'ha per un certo tratto il Sibi.

Il Sulul è confluyente dell' Erer e non dell' Uebi, come fu scritto, ma ci è impossibile indicare con qualche precisione il punto di confluenza.

Fino al Bir-Danagab si rifà la stessa strada già seguita per andare a Galladurra. Arriviamo al Bir alle ore 8, 5 antim., in un punto dove il fiume è largo metri 70 con sponde poco alte. In esso, come in tutti gli altri corsi d'acqua incontrati, l'acqua scorre solamente per qualche ora dopo una forte pioggia.

Il Sulul è fiancheggiato per tutto il suo percorso da catene di colline poco elevate, che chiudono il fiume in una valle ristretta e bellissima.

Si marcia un po' sul letto del fiume, ed un po' su una delle sue sponde.

Ci fermiamo alle 3, 15 pom. presso la riva.

13 maggio. — Partenza alle 5, 45. Continuiamo a rimontare il Sulul. Alle ore 6 si arriva al Bir-Gora-Abdallah.

Qui ci raccontano la storia d'un Greco che, diversi anni fa, era giunto a questo pozzo, dall'Harrar; ma egli, il degenero figlio di Leonida, spaventato da alcuni cammelli che, sul far dell'alba, andavano a bere al fiume, inforcato il suo cavallo fece fuoco contro i terribili assalitori. Poscia fuggì di galoppo, rifacendo la strada percorsa, e lasciando cadere, nella fuga, un *revolver*, che fu raccolto da un Somalo della nostra scorta.

Quel Greco era vestito da prete egiziano.

Probabilmente si tratta di Sotiros; perchè ci fu assicurato che nessun altro bianco, tranne Sacconi, s'avventurò in quelle regioni.

Il nome poi di Galdoa, che figura sulle Carte, è altrettanto sconosciuto a tutti del paese quanto quello di Gora Nagott, probabilmente inventato da colui che riportò la notizia dell'eccidio Sacconi.

Non sembra nemmeno probabile che questo potesse essere il nome di un villaggio improvvisato da nomadi; perchè fra tanti indigeni da

noi interrogati, qualcheduno se ne sarebbe ricordato. Ad ogni modo è certo che Sacconi fece i due terzi della strada da Harrar all'Uebi, e i due o tre Greci che tentarono anch'essi tale viaggio, si spinsero meno avanti di lui, checchè si sia detto o scritto.

XLVIII. — Passiamo più tardi vicino al pozzo Melca Dagà Medube. Ad un chilometro da esso v'ha il villaggio omonimo.

Più a monte, ad E. del fiume, trovasi un vasto campo di dura, che si chiama Sighighsa. Incontriamo una *dar*, o vecchia casa galla, costruita di pietre. Ci fermiamo alle ore 4.20 sulla riva destra del Sulul.

— Il 14 maggio partiamo alle 9.30 ant. Il terreno è sempre ondulato; l'erba è bella e rigogliosa, le mimose, i cespugli, gli alberi di acacia in quantità.

Passiamo presso ai Bur Goreiss. Sono monti abbastanza alti ed importanti. Sopra di essi v'ha il Bir Timtomi, costruito, in parte, con sostegni di ferro, dai Galla Ennia, che in passato occupavano quei monti. Ora appartengono ai Melengur; però i Galla vi fanno frequenti scorriere.

Prima c'è il Gori Gheira, vasta prateria, dove gli *haghel* dei Melengur si radunano sovente per trattare i loro affari e questioni.

Più avanti incontriamo una zeriba abbandonata dagli Abissini. Ci fermiamo alle 4 pom.

Qui il Sulul ha solo 12 o 13 metri di larghezza.

15 maggio. — Partenza alle 6.35. Dopo circa due ore di strada si arriva al confine, dove cominciano gli Hersi-Engirif. Alle ore 11 arriviamo alle sorgenti del Sulul che hanno origine da una pozzanghera d'acqua detta Balli. A pochi metri da essa trovasi un cimitero dove da anni riposano, attendendo il giorno finale, alcuni santoni. Ad O. si vede l'immensa valle dell'Erer, abitata dai Galla.

Superiamo le colline fiancheggianti il Sulul, passando poi vicino ai Burta Farssoh, sopra i quali sono scavati i pozzi Farssoh e Giangian che provvedono d'acqua varî villaggi. Cambia la natura del terreno, e le stecchite mimose cedono il campo a rigogliose piantagioni di dura. Fermata alle 4.55. Facciamo sosta per riposare tutto il giorno. Il seguente, cioè il 16 maggio, abbiamo la visita dello scerhkr del *gemaa* Tulli. È anch'egli un bel vecchio, dalla spessa barba, bianca e crespa. Parla con gravità degna dell'alta carica che ricopre. Racconta le solite storie degli Abissini, delle quali e dei quali noi abbiām piene le tasche.

Gli Hersi-Engirif sono una *cabila* a parte, compresa però nel paese

dei Melengur, e sottomessa all'Ugas. Sono probabilmente quelli che Sotiros chiamò Rer Hersi, dove erroneamente dichiara, che essi ed i Rer Amaden « *ce sont les deux principales familles de l'Ogaden supérieure* » (1).

Gli Hersi-Engirif si dividono in Ba-Ibrahim e Ba-Ismaïl.

Nel territorio manca la mirra e l'incenso, non però la gomma. Havvi pure discreta quantità d'avorio, corna di rinoceronte e penne di struzzo, che ritirano dal loro vicini Hauija, Galla e Somali per rivenderli a condizioni più vantaggiose alle carovane che vengono dalla costa.

A Farssoh v'ha il bivio delle due strade che dall'Ogaden conducono in Harrar. L'una passando per i villaggi di Bómba (tribù Hauija), di Goraribù (negli Uarra Eban) e Galla Babile, segnando l'itinerario del Sacconi; l'altra si trova più ad E., ed è quella che fu seguita dal greco Sotiros e che noi pure percorriamo.

Naturalmente i Somali preferiscono questa seconda, perchè non passa tra i Galla, che sono il loro spauracchio.

XLIX. — 17 maggio. — Partiamo alle ore 6.20 ant., passiamo vicino al villaggio e alla collina di Tulli. Il villaggio è composto di tre grosse *carie*, e le capanne non hanno più la forma delle altre dell'Ogaden, ma bensì di quelle galla, cioè, cilindriche con tetto conico, e costrutte con canne di dura. Son comode e spaziose.

Sulle colline Mogor vediamo un'altra zeriba degli Scioani; noi abbiamo rifatta perfettamente la loro strada.

Dopo una diecina di chilometri si entra nel territorio dei Gheri-Babuli.

Dopo alcuni monti ed attraversato il piccolo Hell Galda, si arriva, accompagnati da una dirotta pioggia, presso il villaggio di Galalsce, in una orribile zeriba abbandonata, coperta di escrementi bovini. Come due Giobbi in mezzo a quel letamajo, abbiám passata la notte.

Sapevasi già che nel paese tre o quattro Abissini stanziavano « di guarnigione », sorvegliando, per ordine del loro generale Grassmaé Banti, l'invio in Harrar della taglia imposta ai Somali. Alla sera stessa del nostro arrivo gli armigeri Scioani mandano un messo al nostro campo con offerta di migliore ricovero in una delle più comode capanne del villaggio e promesse di abbondante cibo e bevande. Rimanammo il messo, ringraziando, ma con reciso rifiuto d'ogni offerta.

Noi ignoravamo ancora completamente le intenzioni di quei sol-

(1) RAIMBAUD (par Sotiros). *Rapport sur l'Ogaden.*

dati a nostro riguardo, e, prima di andarci a gettare forse in bocca al lupo, conveniva attendere e stare sulla guardia.

Vedendo che noi non volevamo andare da loro, pensarono bene di venir essi da noi, e nelle prime ore del giorno seguente (18) vedemmo apparire tre soldati ed un graduato, sudici, perchè Abissini, i quali, come si sa, non si lavano mai.

Vestivano pantaloni larghissimi (*sirual*), ed erano armati di fucile Remington e di sciabola.

Esigemmo che, prima di entrare nella zeriba, deponessero il fucile, cosa che fecero dopo qualche contestazione.

Il graduato, per nome Matafara, entrò nella nostra tenda e ci fece un lungo discorso per esprimerci il dispiacere provato al rifiuto del suo invito ed offerta, ma avendo noi giustificata l'apparente scortesia, ripeté che era pronto a farci dare buoi, montoni, insomma tutto ciò che desideravamo. Tale generosità poco a lui costava, ma egli voleva in cambio cartucce che noi decisamente rifiutammo.

Le cartucce Wetterli calibrano a puntino nei Remington.

Ci lasciarono, ciò nonostante, con apparenza di sufficiente cordialità. Anzi, quando alle ore 11.40, riprendemmo la nostra marcia, vennero ad offerirci una quantità di latte che sarebbe bastato per cento persone, ma che i nostri Somali seppero ingojare tutto.

Grandi inchini accompagnarono la nostra partenza e nell'accomiatarsi il graduato Matafara ci disse: « Ricordatevi, parlate di me a Betz-Bass. »

È questi un personaggio che incontrammo due giorni dopo a Fojambirù. Il suo grado corrisponde a quello del nostro colonnello; comanda le truppe distaccate da Harrar nei paesi soggetti agli Abissini.

Noi non ci stupimmo, nè prima nè poi, fino alle porte di Harrar, delle buone accoglienze che ci furono fatte, ignorando completamente quanto era successo tra l'Italia e l'Abissinia, durante il nostro viaggio. Credevamo che il dott. Nerazzini fosse ancora in Harrar, nei migliori termini con Maconnen. Ci pareva impossibile che se in Harrar vi fosse stata corrente ostile contro gli Italiani, questi capi Abissini a così poca distanza lo ignorassero. Ma ritorneremo su tale argomento....

L. — I Gheri-Babuli non hanno che il solo villaggio Galalsce ed il pozzo omonimo. Il villaggio è composto di 11 *carie*, più una pei Midgan. Essendovi 35 *gurghi* per *caria*, si possono calcolare circa 3,600 abitanti.

Vi sono nella contrada bei pascoli e molto bestiame bovino ed

ovino. La vegetazione è del tutto diversa dalla precedente: non più gomma, non più mirra ed incensi; ma siamo felici invece di trovare dei pomidori e delle zucche, ben più utili a noi in questi momenti.

Anche la fauna varia, perchè solo in questo, dei tanti paesi percorsi, troviamo delle galline.

I Gheri-Babuli sono così chiamati per distinguerli dai Gheri-Giarso, che si trovano a N.-E., e dai Gheri propriamente detti, che pare si trovino a N. dei Gheri-Giarso, tra i Bursuk ed i Bertiri.

I Gheri sono una popolazione con lingua e religione somala, e costumi galla.

Proseguiamo la nostra marcia. La strada che facciamo si chiama Gir Malcaga perchè conduce al Thugh di questo nome. Il terreno è sparso di colline con successivi avvallamenti. Il paesaggio è bello.

Ci fermiamo alle 4.25 a metà del sentiero che scende al Thugh Malcaga, la cui bella valle si vede a pochi chilometri.

18 maggio. — Partenza alle 5.50 ant. Dopo un'ora si marcia sul letto del Thugh Malcaga, dove crescono erbe rigogliose tanto da sembrar un prato, piuttostochè un alveo di fiume. Il Thugh è largo non meno di un chilometro ed è racchiuso fra colline elevate che da una parte lo separano, e per un tratto, dal Thugh Borale.

Il Thugh Malcaga comincia da una collinetta, presso cui passiamo, e va a confluire nel Thugh Borale, a sua volta affluente del Fafan.

Dopo avere attraversato il Malcaga, camminiamo a mezza costa su di una catena di colline che ci conducono al Thugh Borale.

Non più le aride acacie veggonsi dintorno, ma una lussureggiante vegetazione. L'aria è profumata dai gelsomini in fiore, che s'intrecciano agli alberi.

Il clima è mite come nell'estate in Italia.

Una leggierra brezza di S.-O. ci accarezza. Qui pensiamo che in gran parte l'Africa è calunniata!

Il letto del Thugh Borale è più largo, ma simile a quello del Thugh Malcaga. Il Thugh Borale comincia dal Bur Goddu, piccolo monte che si alza davanti a noi; con esso comincia il territorio degli Uarra Ali. La vallata del Borale stendesi per 9 o 10 km. ed è chiusa da ridenti colline.

Dopo aver traversato un bosco con grossi cespugli, alle 2.10 si arriva a Biadih, villaggio degli Uarra Ali.

Gli Uarra Ali si dividono in Giran, che si trovano prima dei B. Bisceman, ed in Delatoh residenti a Biadih.

I Giran dei B. Bisceman furono vinti e sottomessi dai Bursuk.

Non mancano i pozzi, fra i quali il Bir Helghel ed il B. Gonda; però l'acqua dei fiumi scorre anche nei mesi di siccità.

La popolazione sembra piuttosto galla che somala, però professa l'islamismo.

Appena arrivati a Biadih, villaggio di 13 *carie*, fummo ricevuti dal presidio abissino, composto di 4 o 5 uomini, compreso il capo. Essi ci vennero incontro, avendo, alla mano, solamente dei bastoni.

È mirabile osservare quanta paura hanno quelle popolazioni degli Abissini. Bastano pochissimi di essi per tener a dovere tutto un paese, che non sa ribellarsi al trattamento da schiavo che è ad esso imposto, che non ha il coraggio di muovere un dito per difendere le sue donne ed il suo gregge.

La superiorità delle armi tiene il posto del valore. In quattro vivono sicuri fra migliaia di nemici, fidenti nelle loro cartucce e nella autorità dei lontani, e certi che i Somali non oseranno torcere loro un capello, perchè sanno che gli Abissini vendicano atrocemente i loro morti.

Prima però della spedizione del Grassmaé Banti, Ras Maconnen avea condotta egli stesso una spedizione contro i Bursuk, per razzare il paese e poter rifornire le finanze dello Stato. Ma i Bursuk si difesero, respingendolo e furono vinti solo più tardi dal Banti.

Il capo abissino degli Uarra Ali offrì pure buoi e montoni e non voleva in cambio che sei miserabili cartucce, che noi non concedemmo. Per mostrare come fosse temuto nel paese, egli non volle facessimo la zeriba. E messosi a roteare il bastone sulle spalle dei curiosi che ci attorniavano in brevi istanti sgombrò il terreno.

È degno di osservazione il fatto che in quel suo giuocare di bastone risparmiava però i vecchi. Non è affatto probabile che ciò facesse per pietà, ma bensì per prudenza, sapendo quanto quelle popolazioni rispettano i loro vecchi.

LI. — 21 maggio. — Partiamo alle ore 6.10 antim. verso i monti Helalame.

S'incontra il Thugh Gonda, che viene dai Bur Hallagha, nei Bursuk, e confluisce nel Thugh Dacato.

Trovasi un pozzo nascosto tra le piante.

Poco dopo entriamo nel territorio dei Bursuk, appena al di là del Thugh Bombassa. Questo fiume è abbastanza importante; va a finire anch'esso nel Thugh Dacato. È largo un 35 metri; sul fondo sabbioso vi scorre limpidissima l'acqua. Le sponde sono poco alte; nella roccia si trovano molti frammenti di mica.

Lontano assai si vede una cerchia di monti. Essi sono per la maggior parte, fra i Bertiri, i Rukeli, i Dandi, i Merda. Più a S., nei Gheri-Giarso, vedonsi i B. Battei ed i Garri Fafan.

Alle 9.15 arriviamo all'altezza del Bur Bisceman.

Esso ha la forma d'un trapezio ed è alto circa 350 metri. Ivi, e fino ai B. Helalame, trovansi delle *carie* dei Girar, che, come già dicemmo, sono degli Uarra Ali, stati vinti dai Bursuk.

S'incontrano ogni tanto grossi macigni, rotolati sul piano da tutti quei monti.

Presso le *carie* vedonsi delle piante di fave (*tegir*), zucche (*duba*), ricino (*sebak*), avena (*shair*), grano (*burr*).

Di animali domestici v'hanno asini, cavalli, buoi, montoni, capre, galline.

Sul Bombassa si erge un bel sicomoro carico di alveari fatti con cilindri di canna.

L'insieme del paesaggio è assai bello e pittoresco.

I Bursuk formano una popolazione abbastanza numerosa; essi hanno una quantità di villaggi di cui i principali sono: Fojambirù, Hanelei, Helalame, Contuma, Halla-Hagó. Le due principali suddivisioni di essi sono i Rer Bargiah, con stanza a Contuma e ad Halla-Hagó, ed i Rer Aden. V'hanno ancora i Consacarà, ad Hanelei, i Rer Ali Chagin, presso i monti di Helalame.

Nel loro territorio si trova l'acqua corrente quasi dappertutto, e perenne.

Arriviamo ai monti detti Helalame; vi troviamo un mercato di legna da ardere.

Da qui fino in Harrar è un via-vai di donne che ne fanno scarso commercio.

È un paese bello e fertilissimo, che offrirebbe assai grandi profitti a chi volesse o sapesse usufruirne.

Dopo pochi minuti arriviamo al grosso villaggio amhara, detto anch'esso Helalame. Ivi risiede il Betz-Bass con 7,000 od 8,000 Abissini.

Questo capo era già stato avvertito del nostro arrivo e sapevamo che era disposto a farci buona accoglienza.

Infatti, appena seppe di noi, ci fece entrare nella sua bellissima capanna, dove ci diresse cortesi parole, e ci fece portare dell'ottimo assenzio. Dichiarò che era assai contento di vedere degli Italiani, e parlò con vivi elogi del marchese Antinori, di Cecchi, di Chiarini. Gli domandammo notizie del dott. Nerazzini, ed egli, o a bella posta, o più probabilmente per ignoranza, ci rispose che stava bene, e che era an-

cora in Harrar. Ci fece poi condurre ad una bella tenda per noi a bella posta rizzata e ci regalò di un bellissimo bue, di una dozzina di uova, di caffè, zucchero e pomodoro.

Più tardi venne egli in persona a farci visita e ci portò ancora varî oggetti somali e due coltelli col manico d'avorio.

Betz-Bass è un Galla, come è un Galla il Banti che ha il grado di capo dei fucilieri.

Con una divertente mimica ci fa vedere quale è la tattica ed il modo di adoperare il fucile nel combattimento.

Il solo occhio che possiede, sinistramente gli si infiamma nel racconto degli assalti e delle carneficine.

Anch'egli vuole fucili e cartucce, che a lui come agli altri noi rifiutiamo. Candeo in cambio gli offre, accompagnando il dono col suo più bel sorriso, una lanterna magica.... rotta.

Non la vuole, e nella notte fa rubare i resti del bue regalatici!

Il giorno appresso Candeo, con 5 uomini, parte per Harrar alle 3 del mattino.

Baudi deve stare ancora a litigare con quell'alto personaggio per la questione dei fucili. Ha un bel dire che non può privarsene, perchè son già pochi per la scorta; egli, il Galla, non si lascia persuadere, e Baudi alla fine, tanto per poter partire, si decide d'offrirgli 100 cartucce ed alcuni *taca* di cotonate, pel valore complessivo di un 40 o 50 lire.

Allora Betz-Bass si dichiara contento e lascia partire la carovana, facendo a Baudi quei saluti e quelle esagerate cortesie che sono in uso fra gli Abissini.

LII. — Candeo intanto con una marcia forzata di 11 ore, coi suoi 5 uomini, attraversa di corsa l'immensa vallata dell'Erer, senza lasciarsi indugiare dall'incantevole bellezza del paesaggio; e facendo quasi crepar di fatica uomini e cavallo, tant'era l'ansia d'arrivare alla « perla dell'Africa Orientale », precede di due giorni la carovana e giunge in Harrar.

Un messo appositamente spedito con biglietto deve avere avvertito il dott. Nerazzini del suo arrivo.

Alla porta della città nasce un battibecco fra le scolte e la sua scorta. Chi parla arabo, chi il somalo, chi il galla e chi l'amarico; in quella nuova Babele nessuno arriva ad intendersi. Però dalla mimica è facile arguire che le guardie vogliono vietare l'ingresso ed impossessarsi delle armi.

Candeo assiste impassibile alla scena divertente, quando vede arrivare da lontano un bianco.

Dà di sprone, scompiglia i pochi che gli sbarrano il fosso, e corre a stringer la mano a colui ch'egli credea il rappresentante d'Italia, alla Corte di Ras Maconnen. Il creduto dottore Nerazzini era invece il sig. E. Scarfoglio, direttore del *Corriere di Napoli*.

I quattro soldati, visto il bianco, immaginano un rinforzo, e spiegato un simulacro di bandiera italiana confezionata con un pezzo di zanzariera, un fazzoletto da naso ed una fascia da lombaggine, fatta forza al cordone di soldati abissini raggiungono il loro padrone.

Il Candeo, accompagnato dal signor Scarfoglio, scende alla residenza del signor Felter, agente della casa Bienenfeld in Harrar. Viene ricevuto colle manifestazioni più larghe d'una generosa ospitalità. Intanto arrivano messi del Grassmaè Banti, governatore, durante l'assenza di Ras Maconnen, il quale ordina a Candeo gli si presenti immantinente.

Il signor Scarfoglio accompagna il Candeo alla residenza governativa. Li segue Uolde-Hot, un Abissino, antico discepolo di Monsignor Massaja e già interprete del dott. Nerazzini.

Grassmaè Banti è ravvolto nello sciammà bianco e rosso, colla testa racchiusa in cuffia bianca, accoccolato in terra su di una stuoja. Gli fan corona alti dignitari ed ufficiali. Ogni sua parola è salutata da inchini che dinotano un'elasticità vertebrale meravigliosa. La testa degli ossequienti arriva fino a terra.

Banti presiede il tribunale di giustizia; ascolta calmo le rumorose diatribe dei contendenti e non si cura dei nuovi venuti.

Una puzza di burro rancido e di sporcizia cronica emana da quei luridi corpi, che Dio sa da quanti anni rifuggono dal contatto di ogni acqua lustrale.

Finalmente il Grassmaè si degna, bontà sua, di accorgersi della presenza del Candeo, e a mezzo dell'interprete gli domanda:

— « Chi sei? »

— « Sono Italiano e mi chiamo Candeo. »

— « Cosa vuoi qui, che cerchi, che sei venuto a fare? »

— « Non voglio niente, non cerco nessuno, son venuto a vedere ed a studiare il paese. »

L'interprete Uolde-Hot, non vuol tradurre la risposta — « non bisogna dire questo » — soggiunge.

Scarfoglio pure fa intendere al Candeo, che in un cranio abissino, benchè vanti secoli di civiltà, la frase « studiare il paese », non può venir compresa.

— « Perchè non sei venuto da me quando ti ho fatto chiamare nell' Ogaden ? »

Il Grassmač Banti diplomaticamente svisava i fatti per scusar la sua fuga, vedendo che i due Inglesi erano invece « Italiani », e che l' esercito era composto di pochissimi uomini.

— « Nessuno è venuto a chiamarci » — rispose il Candeo — « noi invece s'è cercato di raggiungerci, ma non ci fu possibile di farlo. Marciavi troppo in fretta.

— « Io non debbo saper ciò (?). E perchè non hai domandato il permesso d'entrare in Harrar, e perchè sei venuto colla bandiera ?

— « Io credo gli Abissini amici degli Italiani ; e quando entro in casa d' un amico non domando mai il permesso, e son venuto con la bandiera perchè volevo che tutti sapessero ch' io ero Italiano, cioè un amico tuo, e volevo nessuno tentasse per la strada farmi del male. Ero sicuro che ciò ti avrebbe assai dispiaciuto. Dici : io non debbo saper ciò. Allora che cosa vuoi sapere ?

— « Tu sei come fango ? » — Ed in così dire sputava nella direzione del Candeo.

Scarfoglio, vedendo come l' affare cominciasse a prendere una brutta piega, correva intanto a chiamare il signor Felter, che sapeva godere certa autorità su Banti, perchè eterno creditore verso Ras Maconnen di 11,000 talleri.

Ma il Candeo rispose risentito alla insolenza del Grassmač, il quale diede in furore e ritiravasi lasciando il Candeo in custodia agli astanti.

Intanto arriva Felter, ed informatosi dell' accaduto, si presenta a Banti, cercando di calmare il risentimento del ff. di governatore.

Riuscito vano un primo tentativo, il Felter, che conosce il suo uomo, lo lascia sbollire, e poi ritorna alla carica e, ridendosi degli appellativi poco lusinghieri che la sua insistenza gli guadagna, arriva a strappare dalla clemenza del giudice color cioccolato questa determinazione : « Candeo sarà custodito in una casa del governo locale ; gli sarà somministrato il cibo (*durgò*) e gli sarà proibito di comunicare con alcuno europeo. Consegna le sue armi e quelle dei soldati ».

Candeo cominciava a perder la pazienza, causa i reclami che facevano allo stomaco le 11 ore di cavalcata. Stretta la mano ai gentilissimi Felter e Scarfoglio, ed accompagnato da sei armigeri e dal capo della polizia abissina, vien condotto alla nuova sua dimora. È una prigione dalla quale non si può neanche vedere il « Sole a scacchi » perchè non solo mancano le inferriate, ma anche i balconi. Said-Hamet che è con lui, vedendosi, cioè non vedendosi, racchiuso là entro, e sen-

tendosi assalito dalla febbre, piange già la vita compromessa, esclamando : — « *Docteur, ceux sont les derniers jours* ». Ma Candeo non la pensa come lui e fa largo onore a due bottiglie di *champagne* che la generosità del signor Scarfoglio di nascosto gli avea mandate, unitamente a del *cognac* ed a 20 talleri, candele, coperte e tabacco. Dopo il cibo, un placido sonno lungamente lo riconforta. Said-Hamet batte intanto i denti per la febbre e la paura.

Anche i servi somali furono accalappiati e condotti a tener compagnia al loro comandante.

Cinque sentinelle guardano a vista i prigionieri, che nulla di meglio domandano che di restar tranquilli a riposare. Con una nenia da funerale, grattata su di una zucca foggiate a mandola, un guardiano accompagna il russare dei prigionieri.

All' alba il capo della polizia vuol persuadere Candeo, che deve essere assai contento di trovarsi in mezzo a fratelli cristiani, lo consiglia a dire la verità sullo scopo del suo viaggio, e lo prega di consegnargli il suo libretto di note e di rilievi che vede spuntare dalle sue tasche.

Anche lui, l' Abissino, vuol occuparsi di studi topografici ! A preparare la mente ingoja intanto un mezzo bicchiere di *cognac* dicendo : — « Io già non ho bisogno di nulla, ma lo bevo per amicizia tua. »

Candeo vuol protestare contro la rapina, ma Uolde-Hot lo calma dicendogli : — « Ai capi bisogna sempre dare — dona anche a me un po' di liquore. — Santa Maria, come è buono ! »

La generosità del Grassmac invia *engèrà* (pane), cedri, e varie bottiglie (biril) di *teg* (vino fatto con miele). I soldati della scorta dimenticano il loro odio, Said-Hamet i suoi terrori, e fanno largo onore al dono del barbaro munificente.

LIII. — Intanto Baudi si mette in marcia il 22 maggio alle 7, 5 ant. e, percorsi forse 3 km., arriva a Sciamat Fojambirù.

Sciamat vuol dire mercato, ed indica che in tal sito bivaccano le carovane degli Habr-Aual che vengono da Bulhar e Berbera, cariche di mercanzie per l' Harrar. Portano cotonate, tabacco, conterie, sale, che cambiano con gomma, burro, pelli, denti di elefante. Sono scortate da « ascar » somali, dati dal governo di Bulhar e Berbera, pagati in ragione di un tallero per cammello. Impiegano nel tragitto una ventina di giorni.

L' arrivo dei mercanti è salutato con gioja. È un vociare continuo di chi vuol vendere e comprare. Una mostra lusinghiera di tele

candide, di *Keili*, gajamente colorati, di lucide conterie, di portentosi amuleti, adescano gli accorsi. I contratti durano per quanto è lungo il giorno. Lasciati i cammelli, caricano sui somari (causa la via montagnosa) le mercanzie invendute, e le trasportano sui mercati d'Harrar.

Invece di Sciamat-Fojambirù basta anche il solo nome di Fojambirù ad indicare il villaggio.

Poco dopo, la carovana di Baudi passa presso il villaggio di Medir ove trovasi una popolazione mista di Galla e Somali musulmani.

Gli Egiziani durante la loro occupazione d'Harrar, tenevano a Medir un grosso distaccamento di truppa, come ora ad Helalame lo tengono gli Abissini.

Restano ancora in quei siti tracce dei progressi portati dagli Egiziani all'agricoltura.

Il terreno è tutto collinoso, la marcia è un continuo succedersi di salite e discese per le forti ondulazioni che s'incontrano trasversalmente al sentiero. Nelle depressioni si trovano frequenti corsi d'acqua buona e limpida, come al Lafta, sorgente del Thugh Dacato ed a Melcaarroba, suo affluente.

Dopo il Lafta, comincia il territorio degli Uara Giarso.

Il paesaggio è sempre più interessante; il contrasto è spiccatissimo con le aride steppe dell'Ogaden.

Oltrepassata la località del Gherba-Gangera (terra rossa senza pietre), e prima del piccolo Thugh-Melcaarroba, trovansi i villaggi di Giarso e Uaraseja, ombreggiati da maestose piante di banani, rigogliose di bei grappoli enormi e maturi (*Musa paradisiaca*).

Ad incorniciare la deliziosa veduta ergonsi gli alti monti Condudo, che si vedono dagli Uarra-Ali fino ad Harrar. Da essi hanno origine i più grossi fiumi di quella regione, come il Thugh-Erer, il Dacato, il Goddo. Dalla vetta del Condudo la vista spazia fino al lontano Golfo di Aden.

Sono le 3 pom. — la marcia procede lentissimamente; i cammelli, benchè quasi scarichi, procedono con difficoltà.

Scende la carovana per un sentiero detto Gir-Coduro, che vuol dire « strada cattiva ». Essa infatti merita bene tal nome.

Baudi ha bisogno di tutta la sua energia per far avanzare gli ammalati, i quali rimpiangono la lontananza del Candeo, senza pensare che l'assenza d'un medico suo pari può esser la vita. I cammelli fiaccati cospirano cogli uomini.

Il sentiero è seguito da un Hell, anch'esso detto Caduro, che porta le sue acque al Thugh-Erer.

Dalle montagne che fiaccheggiano la strada, scendono rigagnoli d'acqua che rimbalza tra i massi.

I contorni della superba natura, tutta vita e luce, contrastano terribilmente col melanconico aspetto della carovana, lazzaretto ambulante, che a stento procede.

LIV. — Oltrepassato il Coduro, prima di arrivare al Thugh Erer, si attraversa ancora il Thugh Calbet, affluente dell'Erer. Anche questo corre incassato e ristretto tra alte sponde, con diverse piccole cascate.

Finalmente, alle 4,35 pom. la carovana arriva sulle colline a sinistra del Thugh Erer. Esse sono alte circa 160 metri dal letto del fiume, e trovano riscontro in quelle sulla riva destra, restando così l'Erer incassato in una ristretta valle, bellissima a vedersi.

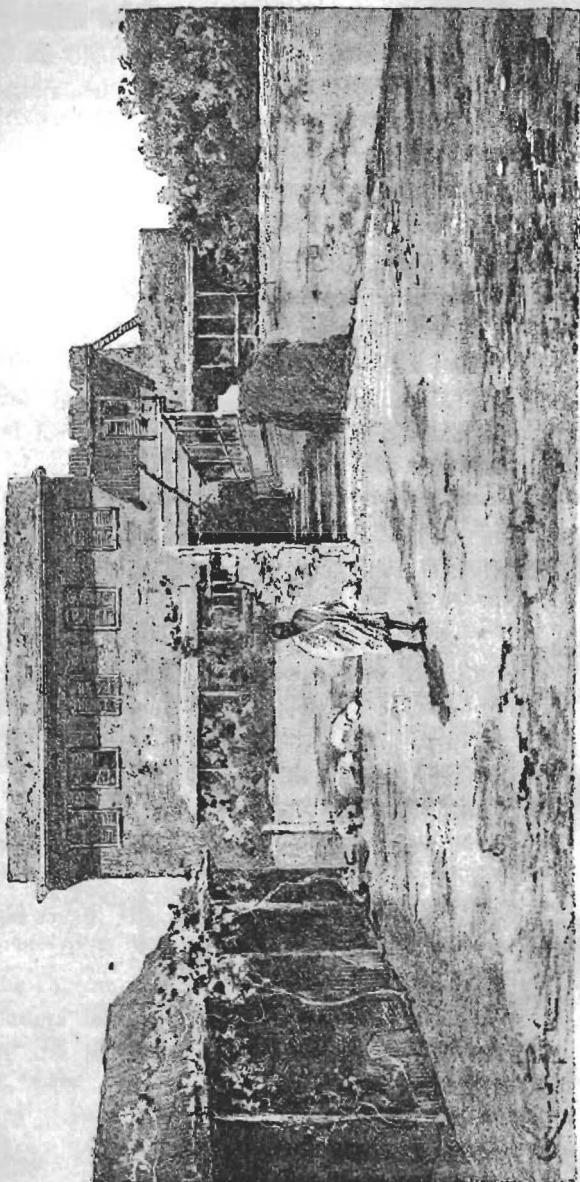


FIG. 27.^a La casa del Governo Italiano in Harrar.

Ivi formasi la zeriba; Baudi spera all'indomani di poter giungere all'Harrar.

Erano forse le 11 di sera quando gli fu annunciato un corriere. Fatto entrare il messo nella tenda, questi estrae dalla bocca, ove lo teneva nascosto, un biglietto.

Era una lettera dello Scarfoglio.

Il messaggero, come poscia ebbe a narrare, era pronto ad ogni evento, ed in caso di perquisizione, avrebbe pensato a nascondere il biglietto più profondamente ancora, nello stomaco.

Quello scritto in brevi linee narrava del caso occorso a Candeo e della prigionia. S'aggiungevano vive raccomandazioni di prudente condotta e si consigliava al Baudi di scrivere una lettera a Grassmaé Banti, annunciando l'arrivo, e chiedendo il permesso di entrare in Harrar.

Baudi credette che il sig. Scarfoglio fosse stato nominato residente Italiano in Harrar in luogo del sig. Nerazzini, e, benchè stupito che tante difficoltà vi fossero per entrare in una città dove risiedeva un rappresentante del nostro Governo, scrisse subito la lettera al Grassmaé nel senso che il dispaccio suggeriva.

Però la notizia grandemente sorprese il Baudi, che dopo le assicurazioni del Betz-Bass, credeva cordialissimi i rapporti fra l'Italia e l'Abissinia.

Benchè delle cortesie del Betz-Bass il movente fosse il desiderio d'armi e cartucce, pure non credeva trovare tante difficoltà e tanti imbarazzi ai confini d'una nazione protetta.

Deplorava che nessun Somalo avesse osato, durante la marcia, portar messaggi in Harrar, e lo stato attuale delle cose e la cattura del Candeo lo accertarono che le lettere consegnate ad una carovana fino dal lontano Milmil, non erano arrivate al loro destino.

Il 23 maggio Baudi alle 5.30 ant. intraprende la discesa lungo il Thugh Erer per la strada Nolalla.

I pensieri che l'accompagnavano, eran tutt'altro che lieti. Poichè egli credeva che la lettera dello Scarfoglio, scritta senza esagerazioni e senza dar troppa importanza ai casi successi, nascondesse parte del vero.

Le difficoltà della marcia mettono l'impazienza nell'animo suo, desiderando egli d'accertarsi *de visu* ed al più presto della posizione del Candeo, per portargli al caso quel possibile ajuto che i suoi mezzi gli concedessero.

Dopo un'ora arriva al guado del Thugh, e lo oltrapassa. L'acqua vi è profonda un metro su sei di larghezza. Ha il corso rapido e ru-

moroso. Grossi macigni ingombrano l'alveo del fiume, fiancheggiato da colline, dove maturano al Sole di quell'incantevole zona il profumato caffè dell'Harrar e i dolci e saporiti banani.

Il bel ricino dalle foglie capricciosamente frastagliate e gelsi dai lunghi rami flessuosi, vegetano tutto all'intorno.

Gode quel paradiso la tribù degli Unbenni Galla, che estende il suo dominio fino all'Harrar.

Quando finiscono le colline a destra dell'Erer, si presenta una spianata larga forse 3 chilometri, dove scorrono il Sighiscia e l'Ualdaja, affluenti dell'Erer, del quale hanno maggiore larghezza (12 o 13 metri), ma meno copia d'acqua.

Alle 10.15 la carovana incomincia la salita del Bur Coscescoh, ultimi monti che ancora restano a superare per giungere ad Harrar.

Qui giunge un nuovo corriere somalo, latore di altre lettere di Scarfoglio. In esse leggesi per sommi capi la storia politica dei rapporti fra Italia ed Abissinia, nel periodo della nostra assenza dal mondo civile. Informa come in Harrar non siavi alcun rappresentante del Governo italiano, e raccomanda nuovamente di non opporre una resistenza che, oltre ad essere inutile, riescirebbe dannosa.

Nel leggere questa lettera il Baudi si pentì subito di non aver girato la città di Harrar, per ritornare alla costa da un'altra via. Era troppo tardi; bisognava avanzare ed armarsi di pazienza per cercar d'evitare, per quanto possibile, fatti che avrebbero potuto procurare delle gravi noie anche al Governo italiano.

E qui giova notare che questo fu il pensiero che sempre ci guidò. Fin dalla partenza questa fu la nostra prima ed unica preoccupazione, chè troppo bene ricordavamo i fatti di Piano, Salimbeni e Savoiroux e quanto avesse costato il trarli dalle mani di Ras Alula.

Guadagnata la sommità dei B. Coscescoh, ecco ti si presenta Harrar.

La città, anche sotto un cielo lucido e brunito come terso acciaio, è triste, melanconiosa.

Fra le sue case d'una tinta cupamente terrea, torreggia una bianca chiesa, *opera magna* di Ras Maconnen.

Son brulli però, in confronto del passato, i contorni d'Harrar!

L'armata abissina, nuova piaga d'Egitto in terra Somala, nulla produce e tutto distrugge. Rallegra i suoi bivacchi bruciando alberi di cedro e caffè.

Gli Abissini si paragonano e si credono pari ad ogni popolo eu-

ropeo. E tanto più ingigantirà la loro pretesa, quanto più vedranno uomini di una razza superiore per intelligenza e coltura, sopportare senza protesta, gli scatti della loro boria insensata.

LV. — Attraversati ancora i due piccoli corsi d'acqua Nassar e Hauascer, tutti e due provenienti dai monti di Harrar ed affluenti dell'Erer, la carovana incontra una quantità di donne harrarine, vestite dei loro bizzarri costumi rossi, che vanno ad attinger acqua.

La strada è buona, spaziosa, fiancheggiata da euforbie.

Dall'Hauascer alla porta di Harrar non vi sono che 300 metri di salita, e la carovana vi arriva alle ore 1.10 pom. ed è fatta sostare per ordine degli Abissini che ne vietano l'ingresso.

L'attendere non è tempo perduto, giacchè il Baudi ha campo di far delle serie riflessioni, assistendo al nauseante spettacolo dei gabellieri, che rubano parte di quanto viene portato in città. Un grappolo di banane od un fascio di fieno, una zucca di latte, od un otre d'acqua andranno ad arricchire la provvista dell'appostamento doganale.

A chi ha il coraggio di protestare, son legnate che piovonno come fitta gragnuola.

Arriva finalmente l'ordine d'entrare. Tutti, Baudi compreso, vengono disarmati e condotti alla *zaptia* (Ufficio di polizia). Cammelli e mercanzie si sequestrano. Sono in buone mani, non c'è nulla da dubitare.

Baudi avrebbe torto di impensierirsi per le note e gli appunti che contiene la cassetta di « cancelleria », per le lastre di fotografie, per la raccolta d'erbe e di pietre, per le armi; nessuno toccherà niente dal momento ch'egli ha scritto al Grassmač Banti, annunciandogli, come prescrivono gli usi del paese, la sua venuta, e chiedendo il permesso di entrare in città.

Giunto Baudi alla *zaptia*, un lurido abissino, rifiuto di Massaua, cominciò ad interrogarlo. Il tono villano, provocante, a chiare note mostrava come egli aspramente vendicasse, sul primo Italiano che gli capitasse fra le unghie, l'ostracismo avuto dalla Colonia Eritrea. Volle sapere, egli che conosceva bene l'Italia, in qual regione della penisola era nato, ed avendogli Baudi risposto ch'era piemontese, « tu menti, gridò, in Italia non vi è questa *fakida* (tribù) »!

L'interrogatorio durò parecchio su questo tenore e vedendo il poliziotto, che nè le sue grida nè le sue minacce arrivavano minimamente a scuotere od impaurire il viaggiatore, accompagnando l'ordine

con un *esci, esci* (va bene, va bene), comandò al pelottone di guardia, di tradur Baudi in prigione.

Fuori, nel cortile, stanno gli uomini della scorta, spaventati oltre ogni dire. Essi che avevano creduto in buona fede quanto promettevamo alle tribù dell'Ogaden, cioè di intercedere in loro favore presso Maconnen, cadevano ora dalle nuvole vedendo il capitano trattato in quel modo. Essi si aspettavano di dover essere ammazzati da un momento all'altro.

A Baudi in carcere fu portato alcun po' di cibo, che dovè condire colla salsa di un nuovo interrogatorio da parte del capo di polizia, per mezzo dell'interprete abissino del sig. Scarfoglio, Uolde Hott.

S'insisteva a voler sapere lo scopo del nostro viaggio; soggiungendoci che noi avevamo viaggiato senza il permesso del Re.

Baudi per risposta all'iperbole, domandò se anche Berbera e Bulhar erano degli Abissini. — « Sicuro, rispose, gli Inglesi sono degli usurpatori che, colla grazia di S. Maria e di S. Giorgio, caceremo in mare ».

Avendo poi il Baudi fatto osservare che Betz-Bass ci aveva ricevuti benissimo, l'interprete Uolde Hott gli disse: non ti traduco questo, perchè ciò farebbe molto male a Betz-Bass.

Insisteva poi, soprattutto, per sapere perchè, nell'Ogaden, non ci eravamo uniti all'esercito abissino.

Baudi gli rispose che, prima di tutto, era troppo lontano, e poi, anche a parte ciò, preferivamo viaggiare per nostro conto.

Pare che Uolde Hott, per quanto di natura pauroso, traducesse questa risposta, perchè il degno poliziotto fece una smorfia, e l'interrogatorio fortunatamente finì.

Baudi era assai abbattuto, tanto fisicamente, che moralmente; oramai si era fatta una idea più giusta della situazione, ed era invero poco consolante non tanto per la prigionia in sè stessa, quanto per vedere trattati in tal modo, per futili cause, due Italiani da gente, di nome, se non di fatto, protetta dall'Italia.

Baudi sapeva che Candeo era anch'esso in prigione, e che non era possibile di fargli avere un biglietto. Ma alla sera, come atto di magnanima clemenza, Baudi fu condotto alla prigione di Candeo. Quel momento di gioja non v'ha artificio di penna che possa descriverlo, assai meno potrebbe farlo la nostra ch'è sì povera e meschina.

LVI. — Intanto al di fuori c'era chi senza posa si occupava dei fatti nostri.

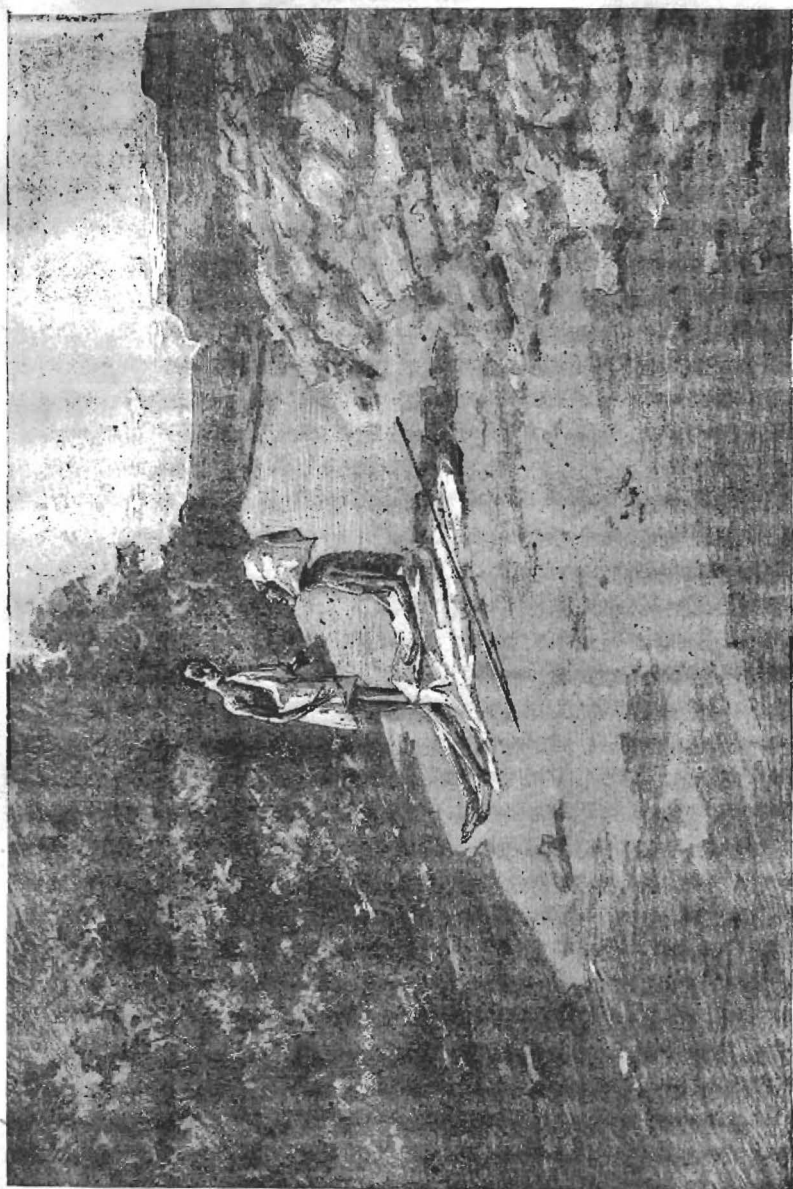


FIG. 28.^a *La fame in Harar.*

Scarfoglio e Felter misero sossopra tutta la colonia europea d'Harrar, proponendo ai francesi, signori Bremond e Chefneux, di recarsi dal Grassmaé Banti per protestare contro il trattamento usato verso di noi.

Dimenticando antichi rancori, per farne solamente una questione di razza, la deputazione presentatasi al vice-governatore d'Harrar, poté da lui ottenere la nostra scarcerazione. Un pranzo in casa Felter solennizzò il fausto avvenimento; un pranzo che le sapienti mani del signor Scarfoglio e le attente cure della bella Fatma, hanno reso celebre in quei paraggi.

Ed ogni giorno, per quanto durò la nostra permanenza in Harrar, fu un succedersi di luculliani banchetti, che misero a sacco senza pietà, la cantina e la dispensa del generosissimo Felter.

Ma mentre noi godiamo di quell'abbondanza, al di fuori imperversa la carestia e si muore di fame.

A centinaia, ogni sera, i morti d'inedia misti ai moribondi, vengono gettati dalle porte della città, orribile pasto, ai cani ed alle jene.

Girare per le vie d'Harrar, un tempo florido e quieto asilo ad una popolazione laboriosa, è ora spettacolo raccapricciante e spaventoso.

Son scheletri vivi che cercano fra le immondezze i granelli di dura che varranno ad allungare la vita per un minuto ancora; son moribondi che succhiano una canna di sorgo, per ingannare la fame che li uccide. Or vedi un cane che guata un corpo, al quale la rogna, la sifilide, gli strazi d'un digiuno lungo e forzato hanno tolto ogni apparenza d'umano. Esso guata, aspettando che la morte gli conceda il diritto di lambire quelle piaghe e solletica l'appetito per il truculento suo banchetto notturno.

Più in là eccoti una donna, che per ottenere l'obolo dall'indifferente passante, mostra un bambino che muore. Quell'obolo varrà a sfamare lei sola. La fame è un egoista che non perdona, che non ha pietà!

È notte, e nascosto nell'ombra trovi all'uscio di casa tua un mezzano che per un tallero t'offre una giovinetta: sua figlia! È ancora e sempre la fame che consiglia il turpe mercato!

Ras Maconnen vuol vederci, e per accontentarlo, con Felter e Scarfoglio, accompagnati da migliaia di soldati, si parte alla volta di Combolé.

Grassmaé Banti apre la marcia. Gli fan corteo i grandi ufficiali dell'esercito riccamente bardati. Completa in alcuni l'addobbo, il solito trofeo di testicoli appesi al collo del cavallo.

Nel vasto prato di Combolgia, cinto da colline apriche e ridenti, a cento a cento s'alzano le tende abissine.

Maconnen ci fa fare « anticamera »; un prete intanto, ignobile giullare, crede divertirci coi suoi lazzi scipiti, coi suoi contorcimenti da scimmia.

Sua Altezza finalmente dà l'ordine di farci entrare nella sua tenda.

Egli è sdrajato su di un tappeto di Francia a grandi rosoni rossi e gialli. Un tappeto di cinque franchi al metro.

Noi fa assidere su magnifici tessuti persiani, compendio forse, Dio sa, di quale furto.

Maconnen è un omettino gracile, dal naso rincagnato, e con una barbettina alla spagnuola, ch'egli accarezza con apparente voluttà, nei momenti difficili. Scaccia le mosche con un fazzoletto di seta, che quando gli fu regalato in Italia, dovea esser bianco. Parla adagio, con una vocina esile, senza gradazioni di tono. Ha due occhi vivi, e nell'insieme non è antipatico.

Preghiamo Felter a non parlargli degli 11 mila talleri di cui è in credito. Ciò può metterlo di cattivo umore. Dimentichi che dopo avergli data parola di Re e di galantuomo, il nero debitore, giunto il termine stabilito pel pagamento, se ne fuggiva a respirare arie migliori e meno costose.

Ras Maconnen deplora di non essere stato lui in Harrar al momento del nostro arresto, deplora di non averci potuto ricevere cogli onori dovuti al nostro grado, e tenta farci dimenticare l'oltraggio patito con un invito a pranzo.

Le carni crude, prediletto pasto abissino, punto solleticano il nostro palato europeo, e, naturalmente, ci fa declinare il graziosissimo invito. Chiediamo invece il permesso di potercene andare al più presto per giungere alla costa.

Ras Maconnen ci dona piena libertà, ma, com'egli dice, sarebbe contento di vederci ancora una volta.

Candeo si lascia scappare una promessa, ed ingannato dalla cortese accoglienza, risponde, anche a nome di Baudi, che aspetterà in Harrar la fausta occasione di stringergli nuovamente la mano.

Al 9 giugno il nipote di Menilek è già installato al Ghebi (reggia) e noi si sollecita l'onore d'essergli nuovamente presentati.

Le sue disposizioni a nostro riguardo sono completamente mutate. Egli nuovamente ci rimprovera il fatto della bandiera, e per quell'incidente egli pretende avere il diritto di ucciderci; nessuno ha il per-

messo di viaggiare nel suo paese; domani prima del tramonto del Sole dobbiamo essere fuori del suo regno.

Candeo ha un bel dire: si sfoghi tanta ira contro lui solo. Egli, e non altri, è quegli ch'è entrato in città senza chieder permesso e colla bandiera spiegata.

Non valgono rimostranze, proteste, discorsi. Tutto è inutile, e Scarfoglio stesso, vittima innocente, è colpito dal regale ostracismo.

Tutte le mercanzie ci saranno restituite, ma le nostre carte devono restare in Harrar a disposizione di Maconnen, che le rimanderà, quando gli farà comodo, al R. Console d'Italia in Aden.

LVII. — Lasciato Ras Maconnen, al quale Candeo avea chiesto se avea comandi per l'Italia, ci recammo alla dogana per aprire le nostre casse e rassegnarle alla visita del gabelliere. Un dazio di entrata del 10 % ed uno dell'8 % per l'uscita, grava quel misero bagaglio.

Troviamo rotto il congegno di ripetizione ai nostri fucili, e come se questo non bastasse, tutto il rimanente vien messo sossopra per cercare le carte colpite dal sequestro. Perfino la cassetta delle lastre fotografiche viene aperta in onta alle nostre preghiere, fatte per salvare ad ogni costo quel prezioso materiale.

Degli *enveloppes* contenenti gelatine e medicinali, vengono sequestrate come carte compromettenti.

La raccolta di piante è dispersa fra le risa degli astanti, che nella loro ignoranza si domandano come mai si possa tener tanto conto di erba da capre.

Alla somma di tali vandalismi, Candeo, in un accesso d'ira, preso un pugno d'acido arsenioso dalla sua farmacia, lo scaglia in faccia al doganiere, ed approfittando della confusione che da ciò ne nasce, trafuga parte delle sue note alle unghie abissine.

Finalmente alle 2 pom. del giorno 10 giugno, accompagnati fino all' « Albero del saluto » dal signor Scarfoglio, partimmo per la costa e alle 9 1/2 del giorno seguente arrivammo a Gildessa, ultimo confine della sovranità abissina.

Qui Candeo si divide nuovamente dal suo compagno, e se ne va guidato da un *aban* Issa, il quale, verso il pagamento di 20 talleri, gli promette di condurlo in 4 giorni a Zeila, con 2 cammelli e 4 uomini. Alle 3 antim. del 12 si mette in marcia, impaziente di percorrere quest'ultimo tratto di strada che ancora lo divide dal mondo civile.

E dalla stazione di Bia Caboba, con una cavalcata di 36 ore, non interrotta che da una breve sosta per rifornirsi d'acqua ai pozzi di Lasman, giunse il 15 giugno a Zeila.

Nella corsa vertiginosa il solo *aban* Issa, sul suo muletto scioano, ha potuto seguirlo.

Gloria in excelsis ai garretti ed ai polmoni dei cavalli somali e dei muli scioani.

Baudi, seguendo l'istesso itinerario, raccoglie per via i dispersi della carovana Candéo. Anch'egli ha marciato con straordinaria celebrità col suo seguito d'infermi e di cammelli sciancati.

È partito da Gildessa alle 6 $\frac{1}{2}$ del 12 giugno arrivando alle 9 antim. all'Uadi Grasselei, dove si fermò fino all'una dopo mezzogiorno, giungendo alla sera al Dho Uorgi.

Il 13, parte alle 4 ant. e oltrepassato l'Uadi Dabas, presso il pozzo Cotta, alle 10 accampa a Bia Caboba.

Al 14, leva le tende alle 3 ant. ed alle 6 $\frac{1}{2}$ pom. arriva a Darro Uina, dove sosta sino alle 10 della notte.

Al 15, verso le 8 del mattino, giunge ai pozzi di Lasman e fatto un *alt* di 3 ore, marcia fino alle 8 di sera, arrivando all'Uadi Ensa.

Al 16, dalle 1 $\frac{3}{4}$ dopo mezzanotte marcia nel deserto di Mandaa ed arriva a Zeila alle 9 antimeridiane.

L'autorità inglese festeggia il nostro arrivo con un simposio ufficiale.

Quattro giorni dopo eravamo in Aden.

LVIII. — E in Aden rivedemmo ancora il comm. Cecchi, provvidenza degli Italiani in quei paesi. Egli volle il racconto di tutto ciò che avevamo fatto e veduto; s'affisse come di disgrazia sua per la perdita delle nostre carte. Il pensiero di tante fatiche inutilmente sopportate, di tante privazioni patite, di tanti sogni svaniti contristava la gioja del rivederci. Egli ci promise di valersi di tutta la sua influenza, di tutti i suoi mezzi, perchè quelle note ci fossero ritornate. E ottenne l'intento.

Come prima, nella partenza, coll'incoraggiamento, coi consigli, col mettere a nostra disposizione la sua casa, col completare il bagaglio di selle, bauli, fanali e cento altre cose, egli fu di valido impulso alla Spedizione, così al ritorno completò l'opera sua col non ristare, finchè Maconnen, vinto dalle sue insistenze, rimandò le note sequestrate.

Al comm. Cecchi ci uniscono vincoli di gratitudine che mai non morranno.



FIG. 29.^a Posto nel deserto di Mandaa.

Non meno riconoscenza dobbiamo al cap. Branchi, agente della Compagnia Rubattino, per le generose prestazioni indefessamente prodigate (1).

Nell'agosto eravamo a Venezia. Ricordando le aride steppe africane, la sirena del mare pareaci, in tanto sprazzo di luce, anche più bella ed incantatrice.

E là, a S. Marco, davanti a quel tempio, a quei palazzi, a quelle colonne, ci passava innanzi alla memoria, come in una fantasmagoria, quella terribile Penisola dei Somali, che costò tanti sacrifici alla scienza, e nella quale noi, per fortuna nostra, eravamo penetrati più addentro di tutti gli altri nostri predecessori. Si rivedeva l'altopiano pittoresco dell'Ogaden e il Caranle, e quel terribile Uebi che si è imposto come barriera insuperabile coi suoi pantani e le sue febbri, alla nostra volontà, al nostro coraggio, alla nostra fermezza. — Ci turbinavano nel cervello le faccie da patibolo dei Farah, dei Midgan, degli Adoni; le prosternazioni dei capi e dei santi; le fantasie delle turbe; le noje e i tormenti della zeriba.

Un nome, un nome venerato dagli Italiani, il nome di un martire dell'esplorazione, interrompeva la folla di queste memorie: Pietro Sacconi. Noi, sentendoci vivi, ben vivi, pur essendo penetrati nel mistero della regione fatale, e vedendoci là, sicuri, fra Italiani, in Italia, si provava, insieme col rimpianto per lui, un senso di intima, di profonda soddisfazione, perchè ci pareva di aver fatto qualche cosa per la patria nostra.

Direte voi, o lettori, se quello era un sogno, o se il sentimento che ci dominava corrispondeva alla realtà degli eventi.

LIX. — Qui sul finire crediamo utile raccogliere dai nostri appunti alcuni cenni sui confini, le tribù, le vie ed i centri commerciali della regione, tanto nominata e tanto malnota ancora, dell'Ogaden.

Per quanto degna di ammirazione sia stata l'esplorazione compiuta, alcuni anni or sono, dai fratelli James in questa contrada, essa non poteva bastare per permettere di determinarne, con qualche approssimazione, i confini. Lo stesso A. D'Abbadie, nel suo ultimo libro « *Ce que j'ai vu et entendu* », non dice altro, a tal proposito, se non che:

(1) Per liquidare i crediti degli indigeni e per altri bisogni restava a pagare, a Spedizione finita, un debito abbastanza grave. Quantunque l'impresa non fosse stata iniziata e compiuta per conto della Società Geografica italiana, tuttavia la Società accordò a questo fine due nuovi sussidi, che ammontarono alla somma di circa L. 10.000.

« *L' Ogaden est la partie la plus vaste du Somal. Elle commence sur le versant Sud des montagnes des Alis placés entre les War-Alis et les Warsungh-Alis (Ogaden supérieure). Elle va ensuite en s'abaissant en grandes plaines vers la mer* ».

In questo nostro viaggio, e nel precedente del capitano Baudi di Vesme, ci fu possibile — parte *de visu*, parte per informazioni — formarci un' idea alquanto più completa, tanto su tale questione dei confini, come su altre cose riguardanti, in particolar modo, la geografia ed il commercio. Faremo notare che le informazioni, a cui dovemmo pur ricorrere, ci furono date da indigeni che, per diverse ragioni, di cui è inutile far qui sfoggio, crediamo abbastanza degne di fede.

Bisogna aver presente, nel trattare dei confini dell'Ogaden, quanto fu già da noi scritto su quelle vaste steppe di terreno incolto e deserto che separano le varie tribù, e che prendono diversi nomi e sono di diversa estensione secondo i siti. Ora, le tre grandi tribù di Somali che abitano presso la costa, da Bulhar fino ad E. di Berbera — cioè gli Habr Aual, gli Habr Gheragis, e gli Habr Told Gialeh, si estendono a S. fino all'Ogaden, da cui sono separati dall'Haud. Sotto questo nome, riportato anche da M.^r James, s'intende appunto tutta quanta la steppa dai Dulboanta fino ai Gadabursi, che noi attraversammo nella sua parte occidentale, da Hergheissa (Harrar-es-Seghir) ai Ba-Dulboanta, che M.^r James attraversò nella sua parte orientale, da Burao ad Eida-Hammu, od anche alquanto più giù. Dai Somali tale parte dell'Haud viene chiamata, propriamente, Gunder-Libeh (sempre leoni), e la parte occidentale Ghule-Medube (alberi neri).

Il limite N. dell'Ogaden si deve per ciò intendere a metà circa dell'Haud, cioè secondo una linea che partendo dai distretti di Lovelei e Bohotle — dove stanno i Dulboanta — passi presso di Eida-Hammu, di Hascul (Hamoo ed Hascool nella Carta di James), fra Redab-Hajem e Gora-Uina, fino ad incontrare i Gadabursi ed i Bertiri.

Ad O. l'Ogaden confina: forse, in piccolissima parte, coi Gadabursi, poi coi Bertiri, cogli Habescul, cogli Uarra-Ali coi Gheri-Giarso, coi Gheri-Babuli, Babile, Galla, Hauija e quindi coi Galla-Ennia fino all'Uebi. La linea di confine coi Galla-Ennia è segnata, nel paese dei Melengur, dal Fiume Sulul, e in quello dei Rer-Amaden, per buona parte dai Monti Giogò.

Il confine meridionale dell'Ogaden passa a N. del Caranle, paese Hauija, e comprende, al di là dell'Uebi, la vasta regione abitata dagli Aulian.

Questi ultimi, finora appena conosciuti di nome, appartengono incontestabilmente all'Ogaden, per causa della loro origine.

Eccone la leggenda : gli Abdallah, gli Abu-Duak, i Rer-Hersi-Maroh (tutte popolazioni dell'Ogaden) e gli Aulian ebbero, in origine lo stesso padre.

Però le tre prime tribù, provenienti dalla stessa madre, erano abbastanza numerose, mentre gli Aulian, di madre diversa, non contavano che due *carie* (forse 600 persone). Per questa loro debolezza erano continuamente attaccati e maltrattati dalle tre tribù sorelle, per cui dovettero risolversi a cambiar sede, e fuggirono dalla parte destra dell'Uebi, dove, poco molestati, si moltiplicarono straordinariamente.

Pare che la regione degli Aulian sia vasta, press'a poco, come metà dell'Ogaden a sinistra dell'Uebi; ma su di essa non possiamo dare che poche ed incerte indicazioni. Essa confina a N. coll'Uebi, ad O. col Caranle e cogli Arussi-Galla; a S. cogli Al-Aulian (popolazione Hauija) e coi Dagodi, che sarebbero qualche cosa di simile agli Adoni; cioè una miscela di diverse razze. Ad E., gli Aulian sono confinanti di una grossa tribù di Galla che ci fu assicurato trovarsi di rimpetto ai Rer-Hammer ed Habr-Ghedir.

La linea che segna il confine dell'Ogaden dopo aver compreso nel suo circuito la regione degli Aulian, passa ad E. dei Rer-Hammer, lasciando da canto gli Habr-Ghedir (popolazione Hauija), comprende la tribù degli Habr-Eli, la più numerosa dell'Ogaden dopo gli Aulian, ed arriva a Bohotle dopo esser passata a levante della tribù dei Ba-Uadli, anch'essa numerosa. Gli Habr-Eli confinano coi Marehan e coi Migiurtini; i Ba-Uadli coi Dulboanta.

Benchè questi confini dell'Ogaden, in diverse parti, sieno indicati solo con approssimazione, è facile vedere però quanto sia vasto tale territorio, che, anche per la sua posizione, forma come il nucleo di tutto il paese dei Somali.

Sulla genealogia, in genere, dei Somali non diremo qui nulla, perchè quanto potemmo raccogliere non è nuovo e non abbastanza, a nostro avviso, degno di fede. Per tale parte occorre un abilissimo interprete, come per esempio, quello che aveva l'ingegnere Bricchetti-Robecchi nella sua precedente esplorazione da Obbia ad Allula, ed anche nella sua ultima, ora compiuta, mentre noi ne avevamo uno nemmeno mediocre. Accenneremo soltanto, qua e là, a qualche origine di tribù, come già abbiamo fatto fino a qui.

Passando ora a parlare delle tribù dell'Ogaden, ricordiamo anche qui, che col nome di tribù intendiamo ciò che propriamente, in somalo, dicesi *cabila*, ossia la riunione di diverse sotto-tribù provenienti da uno stesso padre; sotto-tribù che in somalo diconsi *gilip*.

Così, per esempio, i Melengur sono una *cabila*; i Rer-Ugas-Samatter sono una *gilip* dei Melengur.

Cominciando dalle tribù confinanti con quelle che attraversammo, prima viene quella dei Rer-Harun ad E. dei Rer-Ali. Esse provengono, come dicono i Somali, dallo stesso padre, Essak, e da due diverse madri.

Ad E. dei Rer-Ugas-Coscen v' hanno i Guled-Ugas-Uarfah-Coscen, numerosi quasi quanto i primi, ed a S.-S.-E. degli Ugas-Uarfah v'hanno i Rer-Ugas-Nur, assai più numerosi.

Queste tre ultime tribù provengono dallo stesso padre, Coscen, al quale si attribuiscono tre figli, cioè Nur, Uarfah, Coscen.

I Rer-Hersi-Maroh, detti anche Rer-Abdilleh, stanno sul Fafan, a S. dei Rer-Harun; poi v' hanno gli Abdallah e gli Abu-Duak, sull' Uebi, gli Abdallah ad E. del Caranle, e gli Abu-Duak a levante degli Abdallah.

Queste tre tribù, come già fu detto, provengono dallo stesso padre Abdilleh.

I Rer-Hammer stanno ad E. degli Abu-Duak, sull' Uebi. A N.-N.-E. dei Rer-Hammer sta la numerosissima tribù degli Habr Eli, presso la quale Mr James passò nell' andata, ma senza farne cenno. Per ultimo, a N. degli Habr Eli vi sono i Ba-Uadli.

Si può aggiungere a queste tribù il distretto di Faf, dove abita una popolazione di Scerag e anche, forse di alcuni Uadad. Con essi stanno i Rer-Ugas-Handullah.

Nei Rer-Harun il centro più importante è Harradighed (Harradigit di James), vasta palude dove si trova dell' acqua per alcuni mesi dell' anno. Vi sono diversi pozzi.

Gli Ugas-Uarfah non hanno, a quanto pare, villaggi nè siti d' importanza, perchè non coltivano affatto la dura; il paese è montagnoso. I Rer-Ugas-Nur, invece, sono i maggiori coltivatori di dura dell' Ogaden; il loro principale villaggio stabile è detto Odur Caturred. Nel loro paese v' ha il Danan, che è piuttosto una palude che un fiume. Le loro capanne sono fatte come quelle di Ime. Circa metà della popolazione attende al bestiame e l'altra metà alla dura. Sono, relativamente, poco battaglieri.

Capoluogo dei Rer-Hersi-Maroh è Vuarandab, pozzo e corso di acqua nello stesso tempo. Ivi, naturalmente, trovasi pure il villaggio: è situato tra due montagne, ci fu detto. Vi coltivano la dura; le capanne sono come le altre dell' Ogaden. Nel paese v' ha qualche altro pozzo. Si dividono in Amaden Abdilleh, Mahadrob Abdilleh, e Uarfah Abdilleh.

Gli Abdallah e gli Abu-Duak coltivano la dura, ma pare non abbiano villaggi stabili.

Gli Habr Eli si dividono in Ismail Gumadle, e Mussa Gumadle.

Gli Ismail Gumadle si suddividono in Dagod Aden, Abacar Aden, Ismail Aden. I Mussa Gumadle in Fagaf Isman, e Rer-Saleban.

V'hanno ancora le tre grosse *gilip* dei Rer Gaanuima, dei Rer Ibrahim, degli Habr Saleban. Numerosi sono i pozzi: El Fardan, costruito dai Galla (?) in pietra, ed ora rotto; Ludub e Galadi, nel Thugh El Had; Ualual; Uader; Af (bocca) Ierah (piccola); Hubettali; Uafdugh; Iohogh; Gherlogubi.

Negli Habr Eli non v'ha nessun corso d'acqua corrente, ma si tratta piuttosto di specie di paludì (come l'Uebi Bai nei Rer-Adamen, ed il Danan nei Rer-Ugas-Nur). Il principale fra questi corsi d'acqua è il Thugh El Had, in cui vi sarebbero, in alcune stagioni dell'anno, tre stagni: Ieigalo, Duruali e Lassa-Haddu. Il paese è quasi piano; vi sono solamente due monti alquanto alti: Gomburu e Bur Goluin. La terra è la solita rossa. Non coltivano dura, e pare non abbiano alcun villaggio stabile o *gema*.

Dei Ba-Uadli e Rer-Hammer nulla diremo, perchè M.^r James già ne parlò. Aggiungeremo solamente che, due o tre anni fa, fu istituita anche tra i Ba-Uadli la dignità di Ugas. I due villaggi stabili principali, fra di essi, sono: Dollo e El-Dho (presso i pozzi dello stesso nome).

A fine di chiarire meglio l'ubicazione e le relazioni commerciali dell'Ogaden, cercheremo di dare qualche cenno sui paesi e le popolazioni circostanti.

Sui Somali Habr Aual, Habr Gheragis e Habr Told Gialeh, non è qui il luogo di trattare; indicheremo altrove le loro principali suddivisioni. I Bertiri e gli Habescul sono popolazioni miste; forse Hauija, come quelli a S. di Harrar; nei loro paesi scorrono dei fiumi notevoli, come il Fafan, il Gierer, il Goddo, il Borale.

Dei Bursuk, Gheri, Uarra-Ali, già abbiamo parlato; sono paesi, oramai, tutti con presidio abissino; pare, anzi, che gli Abissini abbiano pure un presidio negli Habescul; nei Bertiri, non ancora. Anche i Babile Galla ed i Tol Hauija sono occupati dagli Abissini.

Poi viene il vasto paese dei Galla-Ennia; essi, finora, non furono ancora attaccati; probabilmente perchè si tratta di un osso duro da rodere, e gli Abissini ci pensano due volte.

Il fiume principale che scorre nel paese degli Ennia è il Thugh Erer, che però, a nostro avviso, nelle Carte, figura troppo ad O. nel

suo corso. È vero che, nella sua parte superiore, cammina alquanto verso E.; ma che vuol dir ciò? anche il Sulul e il Dacato presentano lo stesso fatto, ma poi volgono ad O..

Al di là dell' Uebi, ai Galla-Ennia fanno continuazione i Galla-Arussi, ancora più numerosi per certo. Sul loro paese non sapremmo aggiungere altro a quanto fu già scritto. Sul paese degli Aulian, ecco quanto ci fu riferito da un Somalo che vi andò due volte per commercio.

Appena passato l' Uebi dove sono gli Abdallah, si trova la sotto-tribù degli Aulian detta Rer-Mun (nome della madre) Uafetò (nome del padre). Il territorio da essi abitato si chiama Habir.

Presso di loro stanno i Rer-Hammer, che lavorano insieme la dura. Poi v'ha un *Sibi* che si traversa in due giorni, e s'arriva ai Rer-Afgab (nome della madre) Uafetò. Ivi il terreno comincia ad essere più montuoso.

Nei Rer-Afgab-Uafetò il posto più importante è quello detto Bai, specie di stagno, con villaggio. Si impiegano quindici giorni dall' Uebi fino a Bai.

Non v'ha negli Aulian alcun fiume importante; per arrivare da Bai all' Ueb, nei Galla-Arussi, occorrono 4 giorni.

S'intende che i Rer-Mun, ed i Rer-Afgab sono solamente due delle tante sotto-tribù degli Aulian.

Da Ime si arriva agli Aulian in 4 giorni.

I Dagodi, di cui parlammo a proposito dei confini dell' Ogaden, pare che arrivino fino presso alla costa, a Merca e Mogadiscio. Il Fiume Ueb passerebbe anche nel loro territorio.

Gli Habr Ghedir, ad E. dei Rer-Hammer, sono un' importante tribù di Hauija.

Il loro paese non è montuoso; la terra è di colore bianco; sono a due giornate dall' Uebi. Essi non coltivano dura, come nemmeno gli Habr Eli ed i Ba-Uadli; le carovane perciò vanno a prenderne presso l' Uebi Scebeli. Fra di essi e l' Uebi stanno gli Adoni; il villaggio principale (*gemaa*) è quello di Gungundabe.

Sul paese dei Galla che si troverebbe sulla parte destra dell' Uebi, ad E. degli Aulian e dirimpetto agli Habr Ghedir e Rer-Hammer, non potemmo avere alcuna informazione. Probabilmente saranno Galla-Arussi, che gli Aulian sospinsero in tale parte, che sarebbe grande, press'a poco, come l'Ogaden.

Le principali strade carovaniere che toccano l'Ogaden sono:

1° *Uadaa* (strada) *Guluf*: parte da Berbera e passa pel Gan Libeh

(Habr Junis), per i Rer-Sogulli, e per la pianura di Tojo. Quindi per la palude di Darar, entra nell'Ogaden fra i Rer-Harun, i Rer-Hersi-Maroh e Rer-Hammer; oppure dopo i Rer-Harun, si dirige verso Faf. Questa strada è percorsa dalle carovane in un mese;

2° *Uadaa Achmet*: da Berbera va al Dobar, quindi pei villaggi di Scihk, Dehad, Gululi, arriva a Burao. Da Burao ai Ba-Uadli si traversa in quattro giorni la parte dell'Haud detta Gunder Libeh. Dai Ba-Uadli si va fra gli Habr Eli, e quindi fra gli Habr Ghedir, Ba-An-dullah, ecc.. Per fare questa strada occorrono venticinque giorni;

3° *Uadaa Uahed*, cioè via di mezzo, perchè sta frammezzo alle due strade precedenti. Anch'essa parte da Berbera. Passa ad E. del Gan Libeh, poi, per il Thugh Gofardò, il Monte Daboin, la palude Dad Mareh, il villaggio di Turo fra gli Hanansce Delab, arriva a metà strada fra il Gunder Libeh ed il Ghule-Medube. Ivi, ad un posto chiamato Calagud, la strada si divide, ed i due rami vanno a raggiungere le due sopradette strade laterali.

Del ramo di strada che M.^r James indica col nome di *Uadaa Arnot*, noi non intendemmo parlarne con tale denominazione; però lo itinerario è quello che da Berbera conduce ad Obbia, e che riportiamo, perchè lo crediamo degno di fede. Da Berbera al Bohotle (dove stanno i Dulboanta Aligheri ed Arasama Achmet), undici giorni per la strada così detta di Harria, a levante della Uadaa Achmet; dal Bohotle agli Habr Eli, tre giorni; dagli Habr Eli al Marehan, cinque giorni; dal Marehan agli Hauija, cinque giorni; dagli Hauija fino ad Obbia tre giorni; totale ventisette giorni;

4° La strada da noi percorsa, per l'Ogaden occidentale. Essa, veramente, si diparte da Bulhar, e le carovane vi impiegano un mese.

Soggiungiamo che *Guluf* vuol dire: « fatta per la guerra », perchè era la via seguita dagli Habr Junis e Rer-Harun, sempre in guerra fra loro.

Quella di *Uadaa Achmet* fu chiamata così, perchè prima era percorsa quasi solamente dagli Aual Achmet di Berbera.

Oltre queste strade principali, ve n'è un gran numero di traversali, ed altre che conducono ai Galla, agli Aulian, agli Hauija, all'Harrar; ma, in quanto alle traversali nell'interno dell'Ogaden, è inutile parlarne, perchè si può passare quasi dappertutto; ed in quanto alle altre, dobbiamo dire che fra i Galla, i Somali non penetrano che rarissimamente, e fra gli Aulian, solo alquanto nella parte occidentale, cioè fino al distretto di Bai.

Per andare fra gli Hauija e alla costa dell'Oceano Indiano, non conosciamo altre strade che: dai Ba-Uadli, lungo il Thugh Dehr, fra i

Dulboanta; quella degli Habr Eli ad Obbia; ed infine, seguendo il corso dell'Uebi. Per l'Harrar si può andare dall'Uebi per la strada da noi seguita nel ritorno; o da Milmil, oppure anche da Harrar es-Seghir.

Sull'Uebi abbiamo avute le seguenti informazioni. Per sei mesi dell'anno (nelle due epoche di pioggia) l'acqua non sarebbe profonda meno di quattro metri; negli altri sei mesi non arriverebbe mai sotto al ginocchio; i cammelli allora lo passano facilmente. Le febbri ed i *cancao* sono solamente nei mesi di pioggia; ma nell'Uebi Scebeli assai meno che nell'Uebi superiore.

La grande e magnifica foresta che trovammo presso Ime e Caranle trovasi, e dalle due parti, su tutto l'Uebi.

In quanto alle rapide e cataratte che alcuni scrissero esistere presso Ime, ci fu da tutti assicurato che non ne esiste alcuna. Certo, il corso dell'Uebi, quando noi lo vedemmo, era assai rapido, ma si sarebbe potuto benissimo navigare.

Gli Adoni stanno sull'Uebi, dal Monte Ime fino agli Habr Ghedir, e forse più in là. Però pare che non se ne trovino fra gli Abdallah e fra gli Abu Duak.

LX. — Finalmente quanto ai prodotti ed al commercio dell'Ogaden e di alcuni paesi circostanti, possiamo qui riferire alcuni dati di fatto, da noi raccolti sui luoghi.

Cominceremo, naturalmente, dalle tribù che noi attraversammo, indicando i prodotti principali ed i prezzi relativi.

Un *frassila* (1) di gomma, che in Aden costa 2 talleri (L. 8), nei Rer-Ali si ha per 2 *tob*, un *ualaiti* e un *marecan* (circa L. 5.50). Un *frassila* di mirra, in Aden 4 talleri e nei Rer-Ali 4 *tob* (L. 11).

In Aden le penne nere di struzzo costano 6 talleri al *redol* (448 grammi); le lunghe bianche (dette *barima*), 50 talleri al *redol*. Nei Rer Ali per un *tob uolaiti* (L. 2.75) si hanno due penne *barima* bianche, due piccole, e tre *uakia* (una *uakia* è di 28 gr.) di nere. Tutte le penne di uno struzzo maschio si possono avere per due *taca*, un *uolaiti* ed un *marecan* (5 talleri e mezzo).

Un cammello, ammaestrato al carico (2), 15 *tob* (circa L. 40); uno da macello, 20 *tob*.

Un bel montone, un *tob* (e così per tutto l'Ogaden); una capra

(1) Kgm. 14 e mezzo.

(2) A Berbera un cammello costa 30 talleri circa.

da latte, 2 *tob*; non da latte, un *tob*. Un bel bue costa 2 *taca*; una vacca, non da latte, lo stesso; se da latte 4 o 5 *tob*.

Però, dappertutto, è assai difficile che vendano delle vacche pregnanti.

Nei Melengur e Rer-Ugas-Coscen v'ha qualche diminuzione di prezzo; così un *frassila* di gomma si ha per un *tob* e mezzo (L. 3.50); di mirra, per due *tob*; per un *tob uolaiti* (L. 2.10) si acquistano 3 penne *barima* bianche, 4 bianche piccole e 4 *uakia* (152 gr.) di nere.

Nei Rer-Amaden la differenza di prezzo, per tutti questi prodotti, è assai sensibile. Un *frassila* di mirra vale un *tob*; di gomma, mezzo *tob*; due *frassila* d'incenso, un *tob*; un cammello da carico, 10 *tob*; da macello, 15 *tob*. Un bellissimo bue, 8 *tob*, 4 *uolaiti* e 4 *marecan* (ossia circa L. 22.50); una vacca, fino a tre anni, 4 o 5 *tob*. Quattro penne bianche lunghe di struzzo, 6 piccole e 5 *uakia* di nere, si hanno per un *tob uolaiti*.

Nel Caranle vi sono, su per giù, gli stessi prezzi; però v'ha alquanto meno di bestiame bovino, ed, in cambio, si trova qualche po' d'avorio. Ivi l'avorio si vende a denti intieri, ed oltre i *tob*, vogliono altri oggetti. Così un dente di tre *frassile* vale 40 *tob*, poi per circa 5 talleri di *nusbaa* (specie di rosari), conterie, pezzi di ferro, ecc.

Invece i Galla hanno altri gusti. Per esempio, di un dente di 4 *frassila* richiedono 8 vacche, da 3 a 4 anni, che nei Rer Amaden costano, in media, 4 *tob* (L. 11.50) l'una.

Ad Ime i Galla avevano, tempo addietro, molto avorio; ma, quando sopraggiunse l'invasione scioana, essi nel ritirarsi, come abbiamo detto, ai loro monti, a qualche giornata di distanza, lo portarono tutto con sé. È certo però che adesso saranno ritornati ad Ime.

Dove pare vi sieno assai grosse quantità di avorio, è nel villaggio stabile di Gheriri, sui monti dello stesso nome, a circa tre giornate da Ime; appartiene, del resto, al territorio di Ime e vi si trovano anche degli Adoni. Non vi coltivano la dura, ma hanno molto bestiame.

I cammelli sono numerosissimi tanto nei Galla che negli Aulian, anche ad assai grande distanza dall'Uebi. V'ha anche molto bestiame bovino, gomma, mirra, incenso.

Negli Aulian, presso di Ime, abbondano gli struzzi. Per un *tob* un Somalo della nostra scorta comperò 6 *barima* bianche, 10 piccole bianche (in Aden costerebbero un tallero), 8 *uakia* di nere. Un bel bue si ha per 4 *tob*; una vacca, 3 *tob* o 3 *tob* e mezzo; tre montoni costano un *tob*.

Negli Aulian v'è più acqua che nel resto dell'Ogaden, ed è per lo più salmastra. I Rer-Hersi-Maroh hanno molto bestiame, penne di

struzzo, poca mirra e gomma; dei Rer Ugas Nur si può dire lo stesso. Gli Ugas Uarfah hanno moltissima gomma, poca mirra e poche penne di struzzo; nei Rer Hammer v'ha moltissima mirra, molta gomma, burro, pelli. Gli Habr Eli hanno poco bestiame bovino, ma moltissimi montoni e capre; penne di struzzo e burro in discreta quantità.

Nel paese degli Habr Ghedir v'è un numero straordinario di struzzi, molti dei quali addomesticati; le penne si hanno quasi allo stesso prezzo che fra gli Aulian. Si trovano pochi cammelli, molti montoni e capre. Le capre sono grossissime e danno molto latte. Poco bestiame bovino; v'ha dell'incenso, ma non mirra e gomma.

Il paese abitato dai Galla che si trovano davanti agli Habr Ghedir contiene moltissimo bestiame bovino, ma minor quantità d'avorio che presso i Galla di Ime.

Nei Rer-Ali, Melengur e Rer-Ugas-Coscen, una pelle di bue vale un *tob*; una pelle di montone la quantità di riso che stà in due bottiglie; di capra, quella che sta in 4 bottiglie. Nei Rer-Amaden, Caranle, Ime, si hanno 3 pelli di bue per un *tob*; per quelle di capra o montone, basta un po' di conteria o di tabacco.

Una pelle di leone costa 4 *tob* nei Rer-Ali, fino ad un *tob* presso l'Uebi; se di una leonessa, dappertutto un *tob*. Anche quelle di leopardo valgono un *tob* (da L. 2.10 a L. 2.25). Una pelle di rinoceronte, 4 o 5 *tob*; una di ippopotamo, 4 *tob*; un corno di rinoceronte, da uno a due *tob*.

Restano gli animali non domestici, vivi. Uno struzzo maschio, in Aden, vale da 30 a 35 talleri, e nell'Ogaden in media 20 *tob* (L. 55 circa); uno struzzo femmina vale in Aden 25 talleri, e nell'Ogaden 15 *tob*. Si sa che gli struzzi femmine non hanno le penne bianche, nè le nere, perciò costano di meno.

Lungo l'Uebi, e principalmente fra gli Aulian, vi sono molte giraffe; gli indigeni ne mangiano la carne. Però se prese di 3 o 4 mesi s'addomesticano facilmente e seguono benissimo una carovana.

Della loro pelle si fanno bellissimi scudi.

Nell'Ogaden meridionale, dove abbondano le zebre, qualche volta le abitano al carico, quando le hanno prese piccole.

A Berbera, a Bulhar ed anche in Aden, si vedono in giro per le strade molte graziose gazzelle, che si hanno per 4 o 5 rupie (L. 10 circa). Fino a due mesi si nutrono con latte, poi con dura e fieno.

Un leone di pochi mesi si può acquistare a Berbera per 40 rupie, e nell'interno con 6 *tob*. Un leopardo pure di pochi mesi costa a Berbera 4 talleri e nell'interno 2 *tob*.

Aggiungiamo una parola sulle carovane, per quanto riguarda il loro modo di regolarsi nei paesi in cui passano per commercio.

Anche se si tratta di percorrere un itinerario poco pericoloso, i Somali si riuniscono quasi sempre in un certo numero (almeno 10); ma il più delle volte, le carovane sono di almeno 200 cammelli, con relativo numero di persone. Le donne seguono le carovane per tutti i servizi e le fatiche che un Somalo non si degnerebbe mai di compiere da sé stesso. Nelle varie tribù per cui passa una carovana, se non vuol essere certamente aggredita, deve prendere al suo servizio un Aban. Naturalmente, le conviene di prenderlo dalla sotto-tribù (*gilip*) più numerosa e forte; perchè allora un'altra più debole non oserà di misurarsi con la *gilip* a cui appartiene l'Aban.

Bisogna confessare che su questo punto, come su alcuni altri, i Somali agiscono in generale con lealtà. Tanto un Aban come la sua *gilip*, nel caso che la carovana affidata all'Aban avesse a soffrire qualche danno, sarebbero completamente disonorati, se non traessero piena vendetta.

Con tutto ciò non è detto che, particolarmente in alcune tribù, non avvengano dei casi di carovane assalite e distrutte, nonostante l'Aban.

Le carovane appartenenti ad una tribù che sia collegata con altre per qualche vincolo o provenienza comune, non prende l'Aban per passare nel territorio di quelle. Così una carovana dei Rer Hammer per andare a Berbera, comincia a prendere l'Aban solo quando è uscita dall'Ogaden; nello stesso modo che, per esempio, gli Habr Aual prendono l'Aban solo quando entrano fra gli Habr Gheragis o Habr Told Gialeh, e non fra di loro.

Per quanto la carovana sia numerosa, non è necessario di prendere più di un Aban; però, per maggior sicurezza, alcune volte se ne prende più d'uno e di diverse sotto-tribù. Per il compenso, questo varia alquanto secondo la tribù per cui si passa; però si può ammettere che, in media, si deve dare da ogni viaggiatore all'Aban un *tob* e un *mandil* (fazzoletto del prezzo di due lire).

Per esempio, un Somalo degli Aual Achmet (1) (residente a Berbera) per andare negli Habr Ghedir deve pagare ai Rer Sogulli, presso di Burao, un *tob uolaiti*; ai Ba-Uadli, un *tob keili* di 6 rupie, e agli Habr Ghedir un *tob uolaiti* ed un *mandil*. Per il mangiare gli basterà un mezzo sacco di riso.

(1) Tribù Habr Aual.

Per le carovane che vengono dall'interno è fissata la tariffa di ciò che devono pagare ad ogni tribù della costa; così negli Issa Mussa essa è di mezza rupia per cammello carico, e di 5 *ana* (circa L. 0.50) per cammello scarico; negli Habr Junis, un tallero, o una pelle di bue, ecc..

Se qualche carovana dell'interno rifiuta di pagare secondo questa tariffa, la cosa viene riferita al Residente inglese, che provvede secondo i casi.

Quando qualcuno della carovana ha delle parentele nella tribù per cui deve passare, allora questi suoi parenti gli danno un montone, del latte, ecc.; ed egli dà, tutto al più, un *toò*, anzi gli Aual Achmet, che sono i più temuti, perchè stanno a Berbera e bisogna passare per le loro mani, non danno niente addirittura.

Quando si è preso un Aban per un viaggio bisogna sempre tener quello anche nei viaggi successivi; per cambiarlo occorrono transazioni e regali non lievi.

Fra i Somali, i veri commercianti sono gli Habr Aual. Per negoziare vanno in un villaggio e si stabiliscono in capanne concesse loro dagli Aban o fatte dalle loro stesse donne, e lì contrattano in persona con chi vuol comperare. Eccetto che il latte, regalato dall'Aban, devono comperarsi il mangiare.

Negli Habr Ghedir e nei Rer Amaden, amantissimi del tabacco, si può con esso comperare del burro, qualche pelle, delle manate di mirra, gomma, ecc.; per un ago, un po' di filo, due o tre grani di conteria, danno del latte per tre volte; amano pure alcuni profumi che vengono da Bombay, come il *sandal*, il *murcub*, il *balsi-faad*. E sì che nel loro paese le piante odorifere non mancano!

La sicurezza delle carovane nell'Ogaden è, per certo, assai relativa, ma, forse, non è in condizioni tanto deplorabili, quanto si potrebbe credere fra popolazioni così selvagge.

Ci fu assicurato che da molto tempo non furono distrutte, nell'Ogaden, carovane della costa; però alcune volte vennero derubate. I Rer Ali, e soprattutto i Rer Amaden, hanno la fama d'essere le due tribù più predatrici dell'Ogaden.

D'altra parte non si può negare, a parer nostro, che tali casi di aggressione alle carovane vadano sempre più diminuendo. Il più potente freno è quello già detto, cioè l'Aban. Di più, secondo i costumi somali, gli individui di una carovana che viaggia si valgono moltissimo dei parenti che, essendovi dappertutto la poligamia, ciascuno ha assai numerosi. Essi si accompagnano agli Aban, e sono di valido aiuto ma-

teriale e morale. Ma ciò non è tutto: il Governo inglese della costa somala, avendo naturalmente grande interesse che arrivino molte carovane per aumentare il commercio e riscuotere maggiori diritti di dogana, si serve di validi mezzi per proteggere le carovane stesse, e, bisogna dirlo, con buoni risultati. L'autorità inglese di Berbera paga ai principali capi delle tribù circostanti una certa somma, che ora è fissata per tutti in 30 rupie al mese.

Ecco l'enumerazione di questi capi: quattro degli Aual Achmet, a cui però danno 700 rupie, perchè di Berbera; due degli Issa Mussa; uno degli Habr Junis; uno dei Mussa Arri; due degli Habr Told Gialeh; due dei Dulboanta (di quelli che stanno a S. dei Bur Dap); lo sceicco Mathar di Hergheissa (Aual Junis); il Sultano degli Edah Galla.

Dall'autorità inglese di Bulhar vengono pagati, sempre a 30 rupie al mese: quattro capi degli Aual Junis; uno dei Gibril Abu-Car; uno dei Ba-Gobo; uno degli Achmet Abdallah; uno dei Farah-Samattar-Abdallah.

Questi capi hanno la loro residenza a Berbera e Bulhar insieme con la loro famiglia. Quando nel territorio delle loro rispettive tribù succede un depredamento di qualche carovana allora il capo residente a Berbera si porta sul luogo e cura di ottenere la restituzione della roba rubata. Se ciò non gli fosse possibile, allora ritorna e dice al Residente inglese: « La mia gente non volle ascoltarmi, ma t'indicherò i primi della tribù che verranno qui per un motivo qualunque, perchè tu li possa mettere in prigione. »

Così vien fatto; e questi individui, benchè non colpevoli, sono tenuti in prigione fino a che si ottenga completa riparazione al danno.

Tale sistema è veramente ottimo per chi sa quanto sia forte nel paese dei Somali il sentimento di solidarietà e di responsabilità fra individui d'una stessa tribù.

Però tale ingerenza degli Inglesi si arresta alle sovranominate tribù, e non ha vigore nell'Ogaden, nè fra i Dulboanta Mahmud Gherad (del Thugh Dehr).

Le carovane che partono da Berbera e Bulhar per l'interno, vanno quasi tutte nell'Ogaden: pare che dove v'ha maggior concorso sia fra gli Habr Ghedir, per le penne di struzzo, ed a Caranle e Ime per l'avorio. La strada di Ime sarebbe molto più percorsa se non fosse la più pericolosa; l'Ogaden orientale è molto meno selvaggio e feroce del meridionale. Tutti i Somali parlano con terrore dei Rer-Amaden.

Nel paese dei Somali, a N.-E. dell'Ogaden, v'ha un'altra popolazione assai più numerosa e, forse, anche più selvaggia dei Rer-Ama-

den; sono i Dulboanta, compresi sotto la denominazione di Mahmud Gherad. Fra di essi quasi nessuna carovana della costa osa porre piede, e, dal canto loro, è rarissimo che qualche individuo vada a Berbera.

Negli Aulian (almeno nella parte occidentale del loro paese), gli Habr Aual vi vanno abbastanza frequentemente.

Prima che fossero stabiliti gli Amhara in Harrar, molte carovane, da Berbera e Bulhar, andavano in tale città per la via di Hergheissa. Vi portavano cotonate, sale, tabacco, conterie; ed acquistavano, in cambio, pelli, caffè, ecc..

Ma ora, per le vessazioni abissine, tale via di commercio è pochissimo frequentata.

Fra i Galla, i mercatanti Habr Aual non vi possono entrare; ma rimediano a questo inconveniente col mandare delle donne, le quali, tanto fra i Galla che fra i Somali, hanno il privilegio dell'impunità; e queste donne adempiono benissimo il loro incarico di « sensali. »

Dall'Ogaden alla costa vanno in gran numero le carovane in alcuni mesi dell'anno, e principalmente in dicembre, gennajo e febbrajo; ma non tutte le tribù vi vanno ugualmente, anzi in alcune non si trova che un piccolissimo numero di individui che sappia esservi a questo mondo della gente di altro colore. Tali sono i Rer-Amaden, gli Hauija del Caranle, gli Adoni di Ime, gli Habr Ghedir; e infatti, dicono essi, a quale scopo?

Essi non hanno bisogno di dura; gli Habr Aual portano loro i vestiti; dunque non trovano necessario di scomodarsi.

Degli Aulian, v'ha un discreto numero che compie il viaggio della costa.

Prima d'ora i Melengur, i Rer-Ugas-Coscen, i Rer-Ali, andavano frequentemente in Harrar e nei suoi dintorni (fra i Cotto), per comprare dura, in cambio di *tob* avuti dalle carovane della costa. Ma ora anch'essi non vi vanno più.

L'Uebi non è percorso da imbarcazioni che per tratti assai brevi. E la ragione è chiara: non vi sono che pochissime carovane di tribù stanziate presso il fiume, le quali si decidano a muoversi per portare i loro prodotti agli Hauija dell'Est o alle città dell'Oceano Indiano; ed anche se ve ne fossero, che cosa potrebbero caricare su quelle zattere così primitive?

Finchè si tratta di traversare il fiume da una riva all'altra, passi; ma ciò è quanto si può pretendere da quelle imbarcazioni.

Pare invece che vi sia un discreto numero di carovane che da Merca e Mogadiscio (Hamar) vanno fra gli Aulian ed i Galla del-

l'Est, per comperarvi del bestiame, dando invece delle cotonate bianche, dette *Marboh*, che vengono da Bombay, dei *Soda*, dei *Mandil*. Non arrivano però fino a Caranle ed Ime, e marciano sulla parte destra dell'Uebi. A parte ogni altra considerazione, come potrebbero essi rimontar l'Uebi contro corrente?

Non bisogna credere che le strade carovaniere da noi indicate sieno strade nel senso che noi diamo a tale parola. Per esempio, quella da noi percorsa, che è una delle più battute, non presenta che per tratti traccia di sentiero, ed è quanto mai probabile che un Europeo, il quale percorresse anche due o tre volte tutto l'itinerario, non saprebbe poi lo stesso, senza una guida indigena, rifare il cammino.

È vero che si potrebbe aiutare moltissimo con una bussola; ma quei terreni, quasi tutti d'eruzione, sono tali che molte volte si è obbligati, per poter passare, a fare dei lunghissimi giri: fatto a cui abbiamo indietro accennato più volte. I Somali, invece, suppliscono assai bene alla loro ignoranza della bussola, con un istinto dell'orientamento che ha veramente del prodigioso; di più posseggono, come certi animali, un meraviglioso ricordo della strada fatta, anche se una volta sola, anche se in mezzo ad una di quelle loro immense steppe boscosi.

Da ciò ne viene che quando si parla di strade carovaniere, si deve intendere, più che altro, la semplice direzione di marcia; che quanto al resto, si passa dove si può, avuto riguardo al terreno ed ai siti forniti di acqua, che sono così pochi ed insufficienti.

Ci sia permesso di aggiungere il nostro parere, per quanto possa contare, sulla via più conveniente da seguire per andare da Harrar ad Obbia e le altre località.

Se si volesse tener conto solamente della maggior brevità, certamente quella di Harrar-Milmil-Curati-Habr Eli-Obbia sarebbe da preferire; ma per questa strada, da Milmil fino agli Habr Eli, vi ha grande penuria d'acqua (inconveniente gravissimo, principalmente per una grossa carovana), e le tribù per cui si passa, non sono, relativamente, molto ricche di prodotti commerciali. Invece, ammesso, come v'ha tutta ragione di credere, che l'Uebi sia navigabile per sei mesi dell'anno, non si dovrebbe percorrere per terra che la bellissima strada da Harrar al Caranle (strada che si percorre in 10 o 12 giorni), e poi imbarcare sull'Uebi le mercanzie, rimandando indietro i cammelli o vendendoli.

In pochi giorni di navigazione si potrebbe arrivare in tal modo fino presso alla costa (mentre per terra occorrerebbe più d'un mese)

e si avrebbe il vantaggio di passare presso le regioni veramente commerciali.

In quanto ai mesi in cui l'Uebi non è navigabile, bisogna considerare, nel fare la scelta della strada, che tale epoca è quella di siccità per tutto l'Ogaden; per cui, se non si vuole correre il rischio di restare senz'acqua, bisogna provvedersi di un grande numero di otri e, quindi, di cammelli per portarli.

Noi fummo abbastanza fortunati per l'acqua, perchè non avemmo a traversare, senza di essa, che un tratto di quattro giorni; ma altri, come per esempio, i fratelli James, ebbero da marciare nove giorni senza trovarne! E quale grosso inconveniente sia, di avere in tali condizioni molti cammelli e molti cammellieri, solo chi ha provato può dirlo.

Per concludere, sotto il rapporto commerciale, l'Ogaden, e più ancora forse, i paesi circonvicini, contengono assai grandi ricchezze, poco o niente ancora sfruttate. È nostra convinzione che se all'Harrar, invece della razza degli Amhara, esistesse un Governo civile, esso potrebbe con tutta facilità attirare a sè il commercio di quelle regioni, con tale vantaggio e guadagno da compensare in un anno qualunque spesa fatta per raggiungere tale scopo.

Osservazioni meteorologiche.

DATA	TEMPERATURA ridotta in gradi del Cg.				OSSERVAZIONI
	ore 9 ant.	ore 2 pom.	ore 9 pom.	Minima della notte	
Marzo 7	16.25	32. 5	14.37	11.25	
» 8	22. 5	36.25	20.—	14.37	
» 9	26.25	38.12	18.75	11.87	
» 10	28.12	31.25	23.—	13.75	
» 11	27. 5	35.62	22. 5	13.75	
» 12	25.62	33.12	21.25	15.—	
» 13	27. 5	33.12	20.62	13.75	
» 14	26.25	35.—	22. 5	14.37	
» 15	32. 5	40.62	25.—	16.86	
» 16	26.25	38.—	23.12	18.75	Alle ore 5.20 piove per 10 minuti.
» 17	28.12	36.87	23.—	21.25	Piove durante la marcia.
» 18	28.87	35.—	23.12	20.—	
» 19	33.12	38.12	22. 5	19.37	
» 20	31.25	35.—	23.12	16.86	
» 21	30.62	36.25	21.25	16.25	Pioggia torrenziale nella notte. Acqua sotto la tenda alta cm. 10.
» 22	31.86	37. 5	20.62	16.25	Piove un poco alle ore 10 pom.; alle ore 11 a torrenti per tutta la notte.
» 23	35.—	36.87	15.—	11.87	Cielo nuvoloso alle ore 11.55 ant.; alle ore 4 pioggia diluviale.
» 24	28.87	35.—	21.25	15.—	Cielo nuvoloso alle ore 10.25 ant..
» 25	30.62	38.12	23.12	16.25	Alle ore 6 comincia la pioggia; cessa dopo poco.
» 26	32. 5	36.87	20.—	15.62	Piove tutta la notte.
» 27	28.87	35.—	22. 5	15.—	
» 28	26.87	32. 5	21.25	16.25	Alle ore 4 pioggia torrenziale; per tutto il giorno spesse nubi nere.
» 29	32. 5	35.62	23.75	19.37	
» 30	33.75	36.25	25.—	18.75	Cielo nuvoloso.
» 31	30.62	35.—	26.25	16.95	Ha piovuto leggermente, con poco vento.
Aprile 1	27. 5	33.75	20.62	18.75	Cielo nuvoloso e plumbeo. Alle ore 9 1/2 ant. vento freddo da N.-O. a S.-E. che dura fino alle ore 10 ant. Pochi minuti di pioggia.
» 2	29 37	32. 5	23.—	19.87	

DATA	TEMPERATURA ridotta in gradi del Cg.				OSSERVAZIONI
	ore 9 ant.	ore 2 pom.	ore 9 pom.	Minima della notte	
Aprile 3	26.25	30.62	23.—	16.25	
" 4	28.87	35.—	25.—	18.75	
" 5	26.87	31.25	23.75	16.25	
" 6	28.87	36.25	26.25	19.37	Sotto alla tenda alle ore 1 pom. 43° C.
" 7	25.—	32. 5	22. 5	16.25	
" 8	31.25	37. 5	26.25	20.62	
" 9	26.25	33.75	22. 5	20.—	
" 10	27. 5	31.25	—	—	
" 11	26.25	31.87	—	—	
" 12	—	—	—	20.—	
" 13	—	—	—	—	
" 14	—	—	—	—	
" 15	—	—	25.62	20.62	Dalle ore 5 alle 7 ant. pioggia.
" 16	30.62	36.25	33.75	21.25	
" 17	29.37	35 —	27. 5	23.12	
" 18	32. 5	41.25	30.62	23.—	
" 19	33.75	39.37	27. 5	23.12	
" 20	30.62	35.62	27. 5	22. 5	
" 21	31.25	38.12	28.87	20.62	Alle ore 1 è nuvoloso con un po' di vento.
" 22	32. 5	34.37	27. 5	22. 5	
" 23	32. 5	35.—	31.25	21.87	
" 24	33.75	36.87	30.62	21.87	Alle ore 2 pom. piove per mezz' ora.
" 25	28.87	33.75	23.75	20.—	
" 26	31.87	37. 5	28.87	23.75	
" 27	31.87	36.87	28.87	25.—	Il solito vento di S.-O.
" 28	32. 5	38.12	28.87	21.25	
" 29	31.25	35.—	30.62	23.—	Pioggia leggera dalle ore 7 alle 9 ant.. Solito vento alle ore 7 1/2 ant.
" 30	30.62	33.12	26.87	21.25	Tempo nuvoloso. Continua il vento di S.-E. Il suo massimo è a mezzogiorno; continua fino alla sera.